

Lavoro e dignità – Loris Campetti

Nel Novecento i comizi sindacali alle manifestazioni del 1° Maggio si concludevano regolarmente con l'appello «al lavoro e alla lotta». Altri tempi, quando il lavoro c'era per quasi tutti, al punto che una parte del movimento operaio poteva anche permettersi di invocare una lotta contro il lavoro, anzi «contro questo lavoro», cioè contro i rapporti di produzione capitalistici per liberare il lavoro dal profitto. Oggi, se si concludesse un comizio chiamando «al lavoro e alla lotta» si parlerebbe a una parte sempre meno maggioritaria di interlocutori. L'unico appello unificante, semmai, sarebbe «alla lotta per il lavoro». Se ci limitassimo a questa constatazione non faremmo un gran passo avanti e non fermeremmo lo smottamento in atto verso tempi bui. Come ha detto su questo giornale l'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato, «stiamo tornando a prima degli scioperi del 1944». La quantità - anzi la penuria - di lavoro, invece, dev'essere coniugata con la sua qualità. Perché le sorti del capitalismo declinato in chiave liberista non sono magnifiche né progressive e dentro questo modello di rapporti di produzione e dunque di relazioni sociali, non c'è futuro lavorativo e neppure dignità. Non è velleitarismo sostenere che dentro la crisi più drammatica bisogna ripensare un'altra società dove il lavoro, per tutti, sia socialmente e ambientalmente compatibile. Il modello dominante dettato dal Gotha della finanza mondiale a cui la politica ha passato la mano si fonda sulla cancellazione dei diritti e sulla distruzione delle risorse. Come ha spiegato Mario Monti, non è accettabile che un lavoratore licenziato ingiustamente debba poter tornare al suo posto perché tale automatismo avvalorerebbe l'idea che il posto di lavoro è di proprietà di chi lo svolge. Invece no, chi lavora è appendice della macchina, variabile dipendente non solo dai profitti ma addirittura dai desideri di un capitale libero di dislocarsi dove vuole, alle condizioni che vuole. Il lavoro è merce, la soggettività roba da psicoanalisi, i diritti dei lavoratori cibo avariato incompatibile con le esigenze dell'impresa. Chi obbedisce alle regole del mercato potrà ricevere in premio il lavoro, a quali condizioni non dipende certo da lui. Chi vince alla lotteria può anche farsi rappresentare da un sindacato, purché a sceglierlo sia il padrone o chi ne fa le veci. Se le cose stanno così, se è vero che il capitale si è globalizzato frantumando il lavoro, con la conseguente trasformazione del conflitto da verticale (tra lavoro e capitale) a orizzontale (tra lavoratori), allora vuol dire che c'è un problema di democrazia non solo nel lavoro ma nell'intera intelaiatura sociale: in Italia, in Europa, nel mondo. Se si assume che le relazioni sociali devono obbedire alle leggi di una guerra tra navi nemiche, in cui il nemico del rematore non è più l'armatore né il comandante bensì i rematori della nave avversaria, allora vuol dire che la democrazia stessa è diventata incompatibile con questo capitalismo. Giovani contro vecchi, indigeni contro migranti, uomini contro donne, uno stabilimento o un ufficio contro l'altro, stabili (si fa per dire, la stabilità è finita tra le scorie novecentesche) contro precari. In una competizione feroce senza regole, costituzioni, statuti, e gli «arbitri neutrali» al massimo potranno indicare risarcimenti monetari per la merce lavoro. Non si vince da soli, in fabbrica, in ufficio, a scuola, in laboratorio. Non si fa la rivoluzione in un solo paese, oggi come quando si diceva «proletari di tutto il mondo unitevi», solo che oggi nelle strade del mondo corre solo il capitale. Non si vive di speranze di lavoro, e per di più a qualsiasi condizione: oltre ai diritti da ritrovare ce n'è uno inevitabile da conquistare ed è il reddito di cittadinanza. Ma soprattutto bisogna creare lavoro di qualità, utile, compatibile. Ha ragione Luciano Gallino che non è un sognatore a lanciare il suo appello keynesiano per un milione di posti di lavoro di pubblica utilità. Sarebbe un primo passo, piccolo ma concreto, un'inversione di tendenza, un modo semplice per legare la quantità del lavoro alla sua qualità. Buon 1° maggio.

Festa di lotta, per il lavoro – Francesco Piccioni

La lotta paga, dice la storia del Primo maggio. E qualche volta paga ancora, anche negli anni '10 del terzo millennio. Sarà un caso, ma come all'inizio del secolo scorso dobbiamo parlare prima di tutto di ferrovieri. Allora erano loro il «giornale parlante» che metteva in sincrono le molte parti sociali di questo paese slabbrato tra Nord e Sud. Oggi difendono l'utilità di un servizio pubblico - e dei relativi posti di lavoro che danno da vivere - in mezzo alla follia della privatizzazione di tutto. A Milano, sulla torre faro della Stazione Centrale, sono saliti da 130 giorni. I ferrovieri dei treninotte, improvvisamente «esuberati» da una controllata di Fs, stanno ancora là, a turno. E in questi giorni è diventato certo che almeno tre tratte notturne - Torino-Lecce, Milano-Lecce, Milano-Palermo - saranno ripristinate. L'impagabile Fs ha spiegato che «non siamo stati noi a cambiare idea; stiamo parlando di un servizio universale, non di una tratta commerciale, e quindi il nostro committente (il ministero del Tesoro, che è anche azionista unico di una cosa che si chiama Ferrovie dello Stato, ndr) ci ha chiesto questo ripristino». Non è ancora la vittoria, certo; lottano per riavere il loro posto di lavoro e non se ne vede traccia. Ma questa novità segnala che persino questo governo alieno «soffre» la pressione congiunta di lavoratori in lotta e cittadinanza incazzata. Il più ferroviere di tutti - Ezio Gallori - viene stamattina insignito da Napolitano della «Stella al merito del lavoro». Una vita da sindacalista, motore dei macchinisti prima nella Cgil e poi fuori (Comu, ecc), ancora oggi, a 75 anni, presente a tutte le iniziative che coinvolgono la «sua» categoria. Il giorno del suo ultimo treno come macchinista, prima del pensionamento, alla stazione di Firenze, lo attendevano centinaia di compagni di lavoro con la banda musicale che intonava l'Internazionale. Quando lo proposero per il premio si preoccupò: «non dovrò mica stringere la mano a Sacconi?». Una testa durissima, per l'azienda, ma un «riferimento formativo e professionale di moltissimi macchinisti», «un esempio di rigore sui temi della salute, della sicurezza e della democrazia nei luoghi di lavoro». Un primo maggio terribile è invece quello della Sardegna, dove la situazione è tale - 130.000 famiglie che campano solo grazie agli ammortizzatori sociali, 16% di disoccupazione - da farla diventare la «festa del lavoro che non c'è». E un primo maggio di lotta nel settore del commercio, grazie a quel decreto sulle «liberalizzazioni» che ha tolto ogni limite agli orari di apertura degli esercizi. In teoria oggi potrebbero essere tutti aperti. Non sarà così, ma non perché prevalga una «coscienza civile» nell'imprenditoria italiana: semplicemente - come ha spiegato il presidente della Confcommercio romana, Giuseppe Roscioli - «in un momento come questo, in cui i negozi fatturano meno, rimanere aperti il primo maggio aumenterebbe solo i costi». A provarci sarà solo la grande distribuzione, che può vantare economie di scala adeguate. Ma sarà ovviamente contrastata in molti modi. In Umbria i sindacati confederali hanno proclamato sciopero per tutta la giornata.

A Terni volantineranno al centro della città per ricordare quello che tutti dovrebbero sapere. A Bologna, più creativamente, il gruppo di «Santa insolvenza» presidierà la Pam di viale Marconi. Questa catena di supermercati si è fatta pubblicità offrendo posti di lavoro domenicali agli studenti, come se questo gesto fosse disinteressata magnanimità; e che «domani sfrutterà tutti i propri dipendenti imponendo straordinari e aperture festive pagate quattro lire», aggiungono i contestatori. Erano decenni che in Italia non bisognava lottare anche in questa data. A suo modo, dà la misura dell'arretramento del paese sulle questioni-chiave di una civiltà avanzata. Che non si misura - né soltanto, né soprattutto - in punti di Pil. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, c'è anche il lato buono di questa «sfacciataggine» imprenditoriale: non c'è praticamente città, paese, villaggio di questo paese che oggi non vedrà una piazza, un presidio, un corteo. Memoria resistente che cerca una leva per diventare movimento generale.

La Fiom vince anche alla Sevel - Serena Giannico

ATESSA (CHIETI) - La Fiom rientra nello stabilimento del Ducato. Il giudice del lavoro del Tribunale di Lanciano, Flavia Grilli, ha, infatti, accolto il ricorso della Fiom Cgil di Chieti contro Sevel Spa, azienda del gruppo Fiat, per condotta antisindacale. La Sevel, joint venture Fiat e Psa (Peugeot-Citroen), è il più grande stabilimento metalmeccanico d'Europa. Produce veicoli commerciali leggeri ed è presente in Val di Sangro dal 1981. Impiega circa 6.200 lavoratori (fino a 20 mila con l'indotto). Nella galassia italiana della Fiat è lo stabilimento che produce più pezzi al giorno, circa 1.000 furgoni. La Fiom non ha firmato il nuovo contratto Fiat, in vigore dal primo gennaio scorso, e quindi i suoi delegati in Sevel sono stati «esclusi». Ma il giudice ha dichiarato «l'antisindacalità del comportamento della Sevel, consistito nell'aver negato l'efficacia e la legittimità delle nomine dei dirigenti della Rsa Fiom presso l'unità produttiva di Atesa». Per ciò «ordina alla Sevel Spa di cessare immediatamente dalla sua condotta» intimandole «di consentire la nomina delle Rsa Fiom e di riconoscere e garantire alla medesima l'esercizio di tutti i diritti...». Recita il provvedimento: «Dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori si può effettuare una interpretazione che, superata quella meramente letterale, consenta alla norma di esplicitare la funzione di garantire l'esercizio dei diritti sindacali del Titolo III a tutte quelle associazioni sindacali che meritino tutela sulla base di una loro effettiva rappresentatività che possa essere verificabile... Nel contesto storico attuale la norma dell'art. 19, se letta in modo esasperatamente letterale, mostra l'insufficienza del criterio selettivo dei soggetti ammessi ai diritti del titolo III. Occorre invece operare una lettura... indagando la ratio legis della sua formula legislativa». Le nove pagine del decreto ora dovranno essere affisse «nei locali dell'azienda ed in un luogo accessibile a tutti» per 20 giorni. «Sei sentenze a favore e sei contro. C'è una sorta di equilibrio nel pronunciamento dei giudici, ma resta il tema evidente - dice Maurizio Landini, segretario generale Fiom - di difendere la libertà di chi lavora di scegliersi il sindacato che vuole». «Rientriamo dalla porta principale - afferma Marco Di Rocco, segretario provinciale della Fiom di Chieti - Nei prossimi giorni nomineremo di nuovo i nostri 17 rappresentanti, già proposti lo scorso gennaio». «Un'iniezione di fiducia - dichiara Nicola Di Matteo, segretario Fiom Abruzzo - ma dal punto di vista politico la soluzione appare ancora complessa».

Termini Imerese, promesse e beffa - Massimo Giannetti

TERMINI IMERESE - Sono tornati in piazza in quattro-cinquemila, sfilando quasi in silenzio per le strade di una città tramortita dalla crisi economica, alla vigilia di un Primo maggio che per gli ex operai della Fiat di Termini Imerese - circa duemila persone da quattro mesi in cassa integrazione a zero ore - più che una festa del lavoro, ha l'amaro sapore della beffa, della presa in giro, del panico. La fabbrica siciliana del Lingotto, spenta nel novembre scorso dalla protervia di Sergio Marchionne, avrebbe dovuto infatti riaprire i battenti sotto le insegne della Dr Motors già da diversi mesi, ma al momento l'insediamento della piccola e fragilissima casa automobilistica molisana non è ancora avvenuto. E chissà se mai avverrà. Il piano di rilancio industriale presentato l'anno scorso dall'imprenditore Massimo Di Risio è di fatto lettera morta. Si è infranto al primo scoglio che ha incontrato, quello delle banche che non intendono concedergli i prestiti con i quali dovrebbe rilevare la fabbrica e cominciare a produrre auto low cost. Di Risio per le banche non dà garanzie. Ma questo si sapeva già. Ha troppi debiti sul collo. E anche questo era stranoto. Il suo stabilimento di Macchia d'Isernia, dove assembla pezzi di auto prodotti in Cina, è in grave crisi di commesse e i suoi dipendenti sono in cassa integrazione da diversi mesi. Che il suo piano per il post Fiat a Termini Imerese facesse insomma acqua da tutte le parti, era apparso chiarissimo sin dall'inizio. Semmai c'è da capire perché il super ministro dello sviluppo economico Corrado Passera, grande risolutore di crisi industriali, l'avesse non solo sottoscritto ma perfino incoraggiato. È quello che adesso vogliono sapere gli operai, delusi e giustamente incavolati. «Se salta il piano della Dr, salta tutta Termini - dicono anche Fiom, Fim e Uilm, che ieri hanno promosso la giornata di sciopero cittadino al quale hanno aderito anche le associazioni dei commercianti e degli artigiani - Se non si dà subito seguito all'accordo di dicembre, tra pochi mesi verranno meno anche gli ammortizzatori sociali che il governo aveva promesso agli operai. Sarà un disastro». Il rischio è proprio questo: il piano che secondo il ministero, l'Initalia, la Regione Sicilia e la stessa Fiat avrebbe dovuto, seppure gradualmente riassorbire 1300 operai da qui al 2017, se non viene attuato in breve tempo, rischia di mettere nei guai seri anche i 640 lavoratori, i più anziani, per i quali, dopo questo anno di cig è prevista la mobilità, fino al raggiungimento dell'età pensionabile. Per questi lavoratori esodati, il ministro del lavoro Fornero aveva assicurato una deroga della riforma delle pensioni approvata nel dicembre scorso, ma anche questo impegno rischia ora di essere vanificato dalle grosse difficoltà che incontra l'avvio del piano Dr. I sindacati annunciano battaglia, ma allo stesso tempo ammettono, seppur a denti stretti, di aver firmato un accordo che di fatto non stava in piedi sin dalle sue origini: «Purtroppo non c'erano alternative», sintetizziamo i loro interventi a fine manifestazione che parte dalla stazione e si conclude nella piazza del municipio, a Termini alta. Al corteo insieme agli ex operai Fiat e a quelli dell'indotto, sfilano i sindaci di Termini Imerese e dei paesi delle Madonie, gruppi di lavoratori degli altri settori in crisi, quindi gli edili e gli artigiani. Termini una città in ginocchio. La chiusura della Fiat, che per 40 anni è stato il principale se non l'unico mezzo di sostentamento economico, ha causato un mezzo disastro non solo per le famiglie degli operai - nella maggior parte dei casi monoreddito. Con 800 euro al mese di cassaintegrazione non riescono a tirare avanti. E ricomincia anche l'emigrazione. «Il divorzio della Fiat dalla Sicilia ha distrutto la mia famiglia, l'ha

disintegrata - racconta Salvatore Porcaro, operaio con 32 anni di catena sulle spalle - i miei tre figli sono emigrati tutti, uno dopo l'altro. L'ultimo, il più piccolo di 18 anni è stato costretto a interrompere la scuola, non riuscivo più a pagargli neanche il biglietto del treno. È partito anche lui, il 25 scorso per il Belgio, dove nei mesi scorsi è emigrata anche mia figlia con le mie quattro nipotine. In famiglia siamo rimasti in due, io e mia moglie che piange di nascosto dal dolore. Qui a Termini ormai non più c'è futuro per nessuno. I giovani non hanno speranze. La Sicilia è diventata la nuova Africa. Storie simili le raccontano anche Ninetta Geraci, che sfila in corteo insieme al marito, con una figlia partita anche lei per il Berlio. E Saverio Scalia, 60 anni, ex impiegato Fiat poi in un'azienda dell'indotto che l'ha licenziato nel 2008: «Oggi sono esodato, senza lavoro e senza pensione grazie alla riforma Fornero». «Tutte le istituzioni devono assumersi le proprie responsabilità per le brutte pieghe che ha preso la vicenda della Dr - dice Roberto Mastrosimone, della Fiom - ma non dobbiamo dimenticare che la responsabile di tutto questa storia è stata la Fiat». E contro la Fiat è dedicata la seconda giornata di protesta: si svolgerà questa mattina davanti allo stabilimento ormai chiuso, dove la targa «viale Gianni Agnelli» sarà sostituita con la scritta: «Viale Primo maggio - Festa dei lavoratori». La decisione, altamente simbolica, è stata presa dal comune su richiesta degli ex operai. Alla manifestazione è prevista, tra gli altri, anche la presenza del segretario nazionale della Fiom Maurizio Landini.

Quel filo rosso che lega l'articolo 18 e la scala mobile - Claudio Gnesutta *

C'è un filo rosso tra la vicenda dell'abolizione della scala mobile di trent'anni fa e quella odierna dell'abolizione dell'art. 18? Può apparire strana una domanda che collega eventi così lontani nel tempo e per di più caratterizzati da una netta specificità. Un tratto comune lo si può rintracciare nel lungo clima di pressione mediatica per costruire una convinzione sociale che l'eliminazione di un «privilegio» di cui gode una parte della società è fatta per il bene di tutti e anche, si aggiunge come sovrappiù, per la parte che ne è colpita. Se fosse solo questo aspetto ad accomunare le due vicende si tratterebbe di ben poca cosa per sollecitare una riflessione, ma la sensazione che vi sia un legame più profondo mi induce a proporre alcune considerazioni in merito. L'intervento che ha abolito la scala mobile ha realizzato l'obiettivo ossessivamente perseguito dalla politica economica di quella destra rampante degli anni Ottanta che attribuiva la dinamica inflazionistica all'eccessiva protezione del salario reale e che riteneva l'eliminazione della garanzia di recupero del potere di acquisto dei salari la condizione sufficiente per bloccare la spirale salari/prezzi. Si argomentava che si trattava di un costo necessario che sarebbe stato compensato dal rilancio della crescita economica all'interno del modello emergente di liberismo radicale. La questione che si pone oggi con l'art. 18 è in apparenza molto diversa, dato che non riguarda il salario reale ma il livello dell'occupazione, i cui insufficienti livelli sono ossessivamente interpretati dai piccoli emuli del pensiero craxiano come l'effetto di un'eccessiva protezione dei posti di lavoro esistenti. Anche in questo caso si sostiene che l'eliminazione di questa garanzia sarebbe sufficiente ad espandere la domanda di lavoro delle imprese (...) e a favorire l'espansione dell'occupazione e la crescita produttiva. I tempi sono cambiati. Se negli anni Ottanta l'attenzione era rivolta alle politiche salariali che miravano a garantire una più equilibrata struttura dei redditi dei lavoratori, oggi le critiche sono dirette alle condizioni normative che mirano a garantire condizioni di lavoro (e di vita) meno precarie per la dignità e le prospettive di vita dei lavoratori. Là le condizioni di salario, qui la normativa del lavoro; là l'abolizione della scala mobile come preteso strumento di politica dei redditi, qui l'abolizione dell'art. 18 come preteso strumento di politica dell'occupazione. Situazioni molto diverse, ma entrambe dirette a rendere il «lavoro» più adattabile alle condizioni dettate dal modello produttivo, emergente a suo tempo e oggi dominante. In entrambi i casi, la giustificazione degli interventi proposti è che sono un momento essenziale per il rilancio industriale. (...) Sappiamo come è andata. Nonostante il persistente contenimento del salario reale, i maggiori gradi di libertà acquisiti dalle imprese non hanno modificato l'orientamento della loro accumulazione. Il risultato è stato un rafforzamento della ristrutturazione industriale caratterizzata da processi di destrutturazione dei grandi impianti, delocalizzazione e precarizzazione che, pur favorendo la crescita della profittabilità d'impresa, non ha prodotto quel balzo nella qualità innovativa dei processi e dei prodotti necessaria per sostenere la competizione globale. I decenni successivi si sono infatti caratterizzati per un assetto industriale in difficoltà competitiva, per la lenta crescita produttiva, per il regresso nelle condizioni salariali e occupazionali, per i crescenti divari sociali (...). La risposta di chi ha sbagliato è di insistere sulle politiche fallite cercando di convincere che la causa dell'insuccesso risieda nel fatto che non siano state attuate con la dovuta radicalità. Non meraviglia quindi che nell'ultimo decennio i tristi epigoni degli anni Ottanta, nell'incapacità di formulare spiegazioni articolate dello stentato sviluppo industriale si siano intestarditi sui «privilegi» di cui godrebbe una fascia di lavoratori per arrivare alla speciosa conclusione che, anche in questo caso, solo l'eliminazione delle garanzie che regolano il rapporto di lavoro (art. 8 e art. 18) permetterebbe a questa classe industriale di rilanciare la crescita produttiva. Anche in questo caso, ovviamente, si rassicura che la perdita subita dai lavoratori troverebbe compenso dalle migliori prospettive di sviluppo sociale e civile. È un'analisi di rara banalità che non meriterebbe di essere richiamata se non fosse che il ribaltamento dell'ordine logico e fattuale tra politica industriale e politiche del lavoro sembra ripresentarsi anche nel governo dei «tecnici» che queste cose dovrebbero aver ben presenti, a meno che la «tecnicità» non sia intesa in senso così ristretto da non porsi il problema delle sue implicazioni politiche e sociali. È evidente la dannosità di una posizione «continuistica» per il perdurare della convinzione che la «riforma» del mercato del lavoro è propedeutica a una politica industriale, rischiando in questo modo di non comprendere quanto la storia della scala mobile ci ha insegnato. L'eliminazione del «privilegio» normativo realizza sì il sogno dei cultori indefettibili del mercato poiché rende tutti i lavoratori «uguali», ma al costo di trascurare le implicazioni di generale precarizzazione che una libera concorrenza individuale produce in un contesto di strutturale disoccupazione. L'effetto di classe è «egualitario», ma di segno opposto rispetto alle richieste dei lavoratori negli anni Settanta (...).

**Universtà la Sapienza di Roma*

Bondi mani di forbice, il commissario tecnico – Andrea Fabozzi

ROMA - Tre nuove nomine nel giorno dei risparmi. La più importante è quella di Enrico Bondi, tecnico tra i tecnici, anni 78, l'uomo che ha risanato Parmalat dopo il crack e prima di lasciarla conquistare dai francesi di Lactalis. «È una

personalità ben conosciuta», ha detto Mario Monti presentandolo in conferenza stampa, con tanto di curriculum accluso. Bondi sarà «commissario straordinario per la razionalizzazione della spesa per beni e servizi». La sua nomina arriverà per decreto, dopo aver acquisito il parere favorevole del capo dello stato. «Sono particolarmente grato al dottore per aver accettato questo pesante incarico», ha detto Monti. Che ha descritto Bondi come «la persona più rispettata e nota in Italia per la sua inflessibile attività di ristrutturatore, tagliatore di costi e riorganizzatore». Il super commissario, una fama da «risanatore» costruita principalmente sugli incarichi in Montedison (è laureato in chimica) per mandato di Enrico Cuccia e più recentemente in Parmalat (negli ultimi mesi si è anche occupato del crack dell'ospedale San Raffaele), è chiamato a mantenere fede al suo soprannome: «L'uomo con la scure». Mandato amplissimo, della durata di un anno: dovrà «coordinare l'attività di approvvigionamento di beni e servizi di tutta la pubblica amministrazione, inclusi enti locali e regioni». Monti lo ha portato con sé in conferenza stampa, facendolo accomodare alla sua destra. Fedele alla sua immagine, Bondi ha detto solo poche parole: «Ho avuto una grandissima fiducia, gli strumenti non mancano e cercherò di essere incisivo. Sono stato cooptato in una struttura vincente per il risanamento del paese». Secondo le stime di Giarda, la quantità di spesa pubblica «rivedibile» è altissima: circa trecento miliardi di euro. Ma questo nel medio periodo, molto più bassa la cifra «aggredibile» immediatamente, circa 80 miliardi. Per il 2012 il governo intende risparmiare solo 4,2 miliardi, in 7 mesi. «Non riusciremo a fare di più solo per mancanza di tempo», ha detto Monti in conferenza stampa. E ha aggiunto che la tassa al momento più impopolare, l'Imu, era stata concepita dal precedente governo. Rilanciando il problema nel campo dei partiti: «Se qualcuno ha idee più complete di tassazione patrimoniale il governo è pronto a considerarle». Inutile dire che Pd e Pdl sul tema sono agli antipodi. Non solo: Monti ha avvertito che i risparmi previsti con la spending review potrebbero non bastare a scongiurare l'aumento del 2% dell'Iva previsto a ottobre. Ma mentre il governo era chiuso in un lunghissimo consiglio dei ministri (5 ore), i vari leader di partito dall'esterno mandavano segnali di inquietudine. Bersani avvertiva che ulteriori tagli alla scuola e allo stato sociale non sarebbero stati possibili, suggerendo un intervento sulla difesa; il Pdl rispondeva facendo muro sui risparmi nel settore della sicurezza. Ma il premier verso la sua maggioranza ha deciso di giocare all'attacco. Accanto ai sacrifici della pubblica amministrazione, ha detto, saranno studiati risparmi anche nel finanziamento ai partiti. A sorpresa Giuliano Amato, mancato ministro di questo governo, ha ricevuto l'incarico di fare il punto sulle forme di finanziamento «dirette e indirette» a partiti e sindacati. Una mossa che Monti ha evitato di anticipare ai leader della maggioranza, che invece rivendicano la competenza del parlamento in materia. Infine terzo incarico (gratuito, assicurano) al professore bocconiano Francesco Giavazzi, spesso polemico con il governo nei suoi interventi sul Corsera: studierà la giungla dei contributi alle imprese. Per tagliare anche lì.

Spending review, cacciate i Caccia – Tommaso Di Francesco

Raccontano le rassicuranti cronache che Piero Giarda, ministro per i rapporti con il Parlamento, non riesca a dormire la notte nel tentativo di preparare il suo rapporto «Elementi per una revisione della spesa pubblica». Sostenuto nello sforzo dal viceministro dell'Economia Grilli e dal ministro della Funzione pubblica Patroni Griffi, si è avventurato nella missione spending review, vale a dire i tagli alla spesa pubblica dello stato e alla fine questo sforzo diventerà un provvedimento legge. Sempre per il «bene collettivo», si è insediata ieri una task force, una specie di soviet supremo dei tagli. E il tutto, con l'obiettivo dichiarato di disinnescare l'aumento dell'Iva al 23% e di trovare almeno un miliardo da destinare alla famosa «crescita» dell'economia. Già emerge che la forbice affonderà le lame nei settori della scuola, della giustizia, dell'Inps, della sicurezza dei cittadini, per razionalizzare le spese improduttive e cancellare o ridurre gli sprechi, proprio mentre la Bce preme perché vengano drasticamente ridimensionate le Province. Un'opera dolorosa, «necessaria» e «oggettiva» per la quale il ministro Giarda si muoverà, rassicura il Pd, con il «cacciavite, non con la mazza». Noi, che abbiamo a cuore la salute del ministro «tecnico», ma che non pensiamo che una revisione di spesa sia un problema tecnico e tanto meno oggettivo, vorremo modestamente consigliarlo di tagliare la spesa più inutile, prevista in Finanziaria dallo schieramento bipartisan che sostiene il governo Monti: 10 miliardi di euro - quasi la metà dell'impegno di spesa dell'intera Finanziaria - per l'acquisto di ben 90 F-35, i cacciabombardieri di nuova generazione che possono armare testate nucleari e che sono programmati per colpire per primi. «Servono per la difesa», sostiene il ministro ammiraglio Di Paola, in realtà sono i più moderni strumenti della guerra d'offesa e, costi quel che costi, dovranno essere utilizzati nei nuovi, o non ancora terminati, conflitti che si annunciano: questa è la tesi che gli alleati della Nato saranno chiamati a sostenere al vertice strategico dell'Alleanza atlantica del 20 maggio prossimo a Chicago. Non basta più, visto che siamo alla caccia degli sprechi, che il governo Monti risponda di avere già tagliato la spesa per gli F-35 che, inizialmente dovevano essere 131 per 15 miliardi di euro, così come la scelta di cancellare uomini e ruoli di comando nelle forze armate ma solo per aumentare e razionalizzare le spese per la tecnologia di guerra e di morte. La sola spending review possibile è quella di rinunciare all'acquisto dei 90 cacciabombardieri F-35. E di cominciare ad interrogarci su quanto ci costa la Nato. Visto che nessuno è in grado di spiegare l'utilità dei risultati sanguinosi ottenuti con le tutte le guerre post-moderne alle quali abbiamo partecipato negli ultimi venti anni, dall'Iraq alla Somalia, dai Balcani all'Afghanistan fino alla Libia. Quali obiettivi abbiamo conseguito, visto che nessuna di queste realtà è stata pacificata dalla scorciatoia scelta della guerra che, al contrario, ha prodotto solo una seminazione di troppi odi e crimini che tali restano anche se saranno impuniti. La guerra si morde la coda, alla fine la sua unica utilità è quella di scrivere in bilancio nuovi e più adeguati strumenti di morte. Quando invece è la pace lo status ottimale della tenuta sociale, quello status che dovrebbe essere salvaguardato e «bandita» invece dovrebbe essere la guerra, recita ancora - per quanto tempo ancora? - la nostra Costituzione.

Fiscal Compact, referendum subito – Franco Russo

Dalle cronache de il manifesto sull'assemblea di Alba a Firenze emergono due proposte di campagne politiche, sull'art.81 della Costituzione e sul Fiscal Compact, non ben delineate però negli strumenti e negli obiettivi. Voglio riprenderle per contribuire alla loro definizione. Il 17 aprile, il Senato ha votato in quarta lettura il disegno di legge di revisione dell'art. 81 per introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione, e la votazione avvenuta con una maggioranza

superiore ai due terzi, così come già era accaduto alla Camera per la terza lettura, impedisce il ricorso al referendum popolare secondo quanto prescrive l'art. 138 Cost. Il nuovo articolo 81 è ormai in Costituzione, anche se ciò non significa rimanere 'inerti e silenti' di fronte a questa manomissione voluta dall'Ue e attuata dalla maggioranza Pd-PdL-Terzo Polo, che sostiene il governo Monti. L'Associazione per la democrazia costituzionale, nel corso della discussione parlamentare, ha organizzato dibattiti e inviato ripetutamente e-mail a tutti i parlamentari per denunciare la gravità dell'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, chiedendo al Parlamento un atto di rispetto democratico, quello di non votarla con la maggioranza dei due terzi così da consentire la raccolta delle firme per un referendum popolare, secondo quanto prevede l'art. 138. Il Comitato No Debito ha organizzato una raccolta di firme e dei sit-in davanti alla Camera e al Senato per rompere il 'silenzio stampa' sulla questione. Solo il manifesto ha alimentato la discussione pubblicando articoli contro la modifica dell'art. 81. Il Parlamento non ha raccolto questa domanda volta a far svolgere il referendum popolare su una materia così importante come le regole del bilancio dello Stato, cuore del patto fiscale democratico. Introdurre in Costituzione il pareggio di bilancio significa impedire alle istituzioni pubbliche di intervenire nella gestione dell'economia per orientare l'uso delle risorse rispettando il vincolo dei beni comuni naturali, l'acqua, il territorio, l'energia, l'aria e per attuare i diritti sociali - la salute, l'educazione, l'istruzione, la previdenza. Ora l'articolo 81 è stato modificato ed è parte integrante della Costituzione aprendo però una contraddizione al suo interno: come si può conciliare il pareggio di bilancio con le disposizioni dell'art. 3 (la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale), dell'art. 4 (il diritto al lavoro), dell'art. 32 (il diritto alla salute), dell'art. 34 (il diritto all'istruzione), dell'art. 35 (la tutela del lavoro), dell'art. 37 (la tutela della donna lavoratrice e dei minori), dell'art. 38 (diritto all'assistenza, alla previdenza e alla sicurezza sociali)? La contraddizione è tra diritti e mercato, e su di essa occorre far leva. Qui si inserisce la precisa proposta di Gianni Ferrara, avanzata su il manifesto, di raccogliere 50 mila firme, secondo il dettato dell'art. 71 Cost., per una proposta di legge di iniziativa popolare per un comma aggiuntivo all'attuale testo dell'art. 81 per vincolare almeno il 50 per cento del bilancio dello Stato all'effettiva fruizione dei diritti sociali e del lavoro prescritti in Costituzione. L'Associazione per la democrazia costituzionale ha già avviato un lavoro per un'iniziativa legislativa popolare, aperta a tutte le forze intenzionate a difendere e sviluppare il costituzionalismo democratico e sociale di cui è espressione la nostra Carta costituzionale. Il 2 marzo è stato siglato a Bruxelles il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento, sulla governance nell'Unione economica e monetaria, noto come Fiscal Compact, chiesto dal presidente della Bce, Mario Draghi, nel suo discorso al Parlamento europeo il 1 dicembre 2011. Con il Fiscal Compact si rendono permanenti i piani di austerità che mirano a tagliare salari, stipendi e pensioni, ad annullare la specialità del diritto del lavoro, a privatizzare i beni comuni, e si chiede, all'art. 3, l'introduzione del pareggio di bilancio negli ordinamenti nazionali, preferibilmente a livello costituzionale. Con questo trattato economico i governi, qualunque siano i loro colori politici, devono nelle politiche di bilancio attuare le decisioni del Consiglio europeo, della Commissione europea e della Bce: la democrazia viene cancellata, il potere è nelle mani dei mercati finanziari, delle banche, della tecnocrazia. Inoltre si prescrive l'abbattimento del debito per riportarlo nel limite del 60 per cento del Pil: per l'Italia venti anni di manovre economiche dell'ordine di 47-48 miliardi l'anno solo per ripagare il debito. Per questo occorre spezzare i vincoli dell'Ue. In Italia la ratifica dei trattati internazionali, qual è il Fiscal Compact, è di competenza esclusiva del Parlamento tanto che l'art. 75 Cost. non ammette il referendum per le leggi di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Ora i Trattati Ue vanno cambiando radicalmente le Costituzioni fino al loro sovvertimento, come avviene con il Fiscal Compact che, insieme con la modifica dell'art. 81, introduce una 'costituzione di mercato' contro il costituzionalismo dei diritti. Certo importante sarà una campagna d'opinione contro la sua ratifica, ma questa campagna sarà tanto più incisiva se sarà centrata sulla richiesta che anche in Italia si svolga un referendum popolare. Ho ricordato il divieto dell'art. 75, ma i Trattati Ue hanno una tale incidenza sugli assetti costituzionali che il Parlamento italiano varò nel 1989 una legge costituzionale per consentire un referendum popolare di indirizzo su una questione fondamentale: l'attribuzione di un potere costituente al Parlamento europeo. A convincere un restio Pci a sostenerla furono in prima fila Ferrara, Bassanini e Rodotà. Oggi occorre chiedere che il Parlamento, con la stessa rapidità con cui ha approvato la revisione dell'art. 81, vari una legge costituzionale per un referendum di indirizzo sul Fiscal Compact. I/le cittadini/e devono decidere sulle scelte europee: se vogliono un'Europa liberista, o un'Europa guidata dai valori del costituzionalismo democratico.

Lo sciopero atipico di occupy – Martina Albertazzi

NEW YORK - New York celebra il primo maggio del 99%, con la manifestazione più imponente organizzata da Occupy Wall Street dall'inizio della primavera. Sarà uno «sciopero generale atipico» per rivendicare i diritti dei lavoratori precari, degli immigrati e degli studenti. La festa dei lavoratori, osservata a livello internazionale per ricordare le vittime della strage di Haymarket a Chicago, in cui nel 1886 persero la vita alcuni operai durante una manifestazione per chiedere la riduzione a otto ore dell'orario di lavoro, non viene celebrata proprio negli Stati Uniti. Il Labor Day, che cade il primo lunedì di settembre, è il giorno che il presidente Cleveland scelse per onorare gli sforzi dei lavoratori, ma senza alcun significato politico. Solo dal 2006, infatti, il May Day è rinato come giornata di mobilitazione contro le politiche del governo Usa, nei confronti degli immigrati. Quell'anno centinaia di migliaia di persone a Los Angeles, New York e in altre città non si erano presentate al lavoro e avevano marciato con lo slogan «Un giorno senza gli immigrati». Non a caso, Occupy Wall Street ha ribattezzato il suo sciopero «Un giorno senza il 99%», proprio per ricordare che la mobilitazione non appartiene solo a una categoria, ma a tutti coloro che chiedono un cambiamento. I collettivi degli studenti hanno aderito subito all'iniziativa. I vari gruppi di Occupy all'interno dei campus universitari, dalle prestigiose Columbia e New York University, all'ateneo pubblico Cuny, parteciperanno allo sciopero accompagnate anche da alcuni licei. Tuttavia, l'idea del movimento, si è scontrata con il veto dei sindacati. «Non ci sarà lo sciopero, per motivi di legalità prima di tutto, visto che dal 1947 i sindacati non possono prenderne parte, ma questa non è l'unica ragione», ha raccontato Jacqueline Di Salvo, attivista vicina a Ows e docente di letteratura inglese al Baruch College, che ha parlato di una spaccatura interna al movimento, tra le fasce più anziane e vicine ai sindacati, contrarie allo sciopero, e i giovani lavoratori precari, che hanno portato avanti l'idea fino all'ultimo. «Solo di recente - ha aggiunto la professoressa

-, i sindacati hanno assunto un atteggiamento più militante e quando è nato Ows lo scorso autunno, alcuni sembravano pronti a collaborare, ma restava la paura che il gruppo fosse troppo radicale». Come compromesso per aggirare i divieti il movimento ha chiesto e ottenuto il permesso dal comune di New York per la marcia che da Union Square arriverà a Battery Park. «Il motivo per cui si vuole agire in modo legale è per tutelare i centinaia di lavoratori immigrati che scenderanno in strada, molti di loro sono irregolari e sarebbero deportati in caso di arresto», ha spiegato Di Salvo. Attraverso i volantini colorati distribuiti a Union Square, come in altre piazze simbolo della protesta, gli organizzatori del movimento hanno illustrato le loro ragioni: «Vogliamo coinvolgere persone che vengono da contesti diversi. Se i sindacati hanno deciso di non unirsi a noi, il nostro sarà uno sciopero atipico, ma pur sempre importante. Siamo consapevoli che per molti è impossibile saltare il lavoro, ma ognuno può dare il suo contributo, anche solo indossando una spilla mentre va in ufficio». Il merito di Ows, secondo la docente, è proprio quello di essere il primo movimento di massa contro la classe dirigente, capace di interagire con i gruppi per la difesa degli immigrati, con gli studenti, con le famiglie, e «che ha attirato da subito l'attenzione dei sindacati». L'ala più radicale di Ows ha fatto sapere di voler dare comunque un segnale forte e tenterà azioni improvvise, come il blocco di ponti, tunnel e delle principali arterie del traffico urbano. «Non sappiamo neanche noi cosa abbia programmato la fascia più radicale del movimento, sicuramente alcuni cercheranno di rioccupare Zuccotti Park, con molte altre sorprese», ha commentato Di Salvo. La polizia ha già annunciato la linea dura nei confronti di coloro che bloccheranno la città. «Proteggeremo il diritto di manifestare di tutti. Ma nessuno ha il diritto di rovinare la giornata al resto della comunità», ha dichiarato il sindaco Michael Bloomberg. Nel resto del Paese, l'atmosfera di mobilitazione è altrettanto vivace. Secondo le stime del movimento Occupy, diverse proteste sono state organizzate in 115 città americane. A Seattle e in California, da Oakland a Los Angeles, si terranno marce ed eventi in piazza, mentre a San Francisco i manifestanti cercheranno di occupare il Golden Gate Bridge. Nella Costa Est sono previste mobilitazioni a Philadelphia, Chicago e Washington Dc.

Granate e ortaggi a Damasco – Marinella Correggia

DAMASCO - Era l'una di notte fra domenica e lunedì quando chi ancora camminava nel fresco delle vie centrali di Damasco (qui chiamata Cham) ha sentito prima un colpo sordo come di granata, poi diverse raffiche. Anche a poche strade di distanza, nessuno si è scomposto. C'è stato anche un attacco con Rpg alla polizia, vicino all'ospedale ibn al Nafis. E ieri mattina un funzionario della tivù Addounia è stato testimone dell'attacco mortale a un'auto delle forze dell'ordine sulla strada dell'aeroporto. Per il resto tutto sembra tutto normale. I mercati e i chioschi sono pieni di legumi, ortaggi, frutta. Damasco non mostra segni di penuria alimentare, mentre nelle province colpite dalla crisi e dal fenomeno degli sfollati, la Mezzaluna Rossa e la Croce rossa internazionale hanno dovuto portare aiuti. I pullman e pulmini sono molto economici - anche rispetto ai salari siriani - e quelli notturni continuano a viaggiare, con l'eccezione di zone periferiche più problematiche. Ma padroni della strada sono le automobili, molte delle quali importate di recente, in seguito alla liberalizzazione dell'import; però il gasolio, il carburante più economico, sovvenzionato, è di cattiva qualità e così l'aria è molto inquinata, spiega Qasem, esperto di "protezione dei consumatori" e giornalista del quotidiano Al Thawra («Rivoluzione», statale come altri due, poi ce n'è uno privato; sono talmente sovvenzionati che il prezzo di acquisto di una copia è vicino allo zero). In vista delle elezioni legislative del prossimo 7 maggio, il signor Ezzeh Mohamed è l'unico, fra i candidati "indipendenti" dai partiti, a elencare saggiamente sul suo manifesto elettorale un piccolo programma articolato in sei semplici punti. Fra i quali c'è la sempreverde «lotta alla corruzione» ma anche «rilanciare l'economia nazionale». Che la grave crisi politica e umana del paese non aiuti di certo. Anche se, dice sempre Qasem, «alle sanzioni internazionali o statunitensi siamo abituati da sempre e possiamo resistere; godiamo di autosufficienza alimentare - con riserve di grano - e abbiamo diverse industrie». L'università continua a costare pochi dollari all'anno. Certo il settore turistico è in forte crisi. «Non arriva più nessuno» si lamenta il venditore di ceramiche e argenti vicino a una delle porte della città, Bab Tuma. Stava imparando l'italiano al Centro culturale «ma l'hanno chiuso. L'insegnante voleva restare. Ma il mondo tratta tutti i siriani come appestati». Cento famiglie egiziane sono tornate a casa per la crisi dei ristoranti nei quali lavoravano. L'unico rimasto è forse Mina, custode copto della chiesa di Anania, la più antica del mondo. «Dal Cairo mia sorella mi telefona inquieta - spiega - , il dominio dei Fratelli musulmani si sente, altro che rivoluzione». Ma hanno votato, gli egiziani... «Fiumi di soldi esteri - aggiunge Mina - sono corsi per indirizzare questo voto, sfruttando la povertà e il richiamo alla religione». In tanti tengono a precisare che la Siria è rimasta ormai l'unico stato laico del mondo arabo. Critici verso le politiche di apertura al mercato, i due partiti comunisti presenti in parlamento. «Gli ultimi sei anni hanno reso la Siria più debole; le politiche neoliberaliste, definite "economia sociale di mercato", hanno creato il terreno per questa che io chiamo controrivoluzione; abbiamo cercato di contrastarle ma siamo pochi in Parlamento» ha detto giorni fa Ammar Baghdash, storico segretario del Partito comunista siriano, secondo il quale è «essenziale in questo processo il ruolo dei reazionari del Golfo. Noi chiediamo che si torni al ruolo dello stato nell'economia, anche per contrastare i monopoli mondiali. Quando le richieste dei lavoratori sono state soddisfatte, la Siria è diventata più forte». Ossama Al Maghout dell'Unione giovanile comunista dice che i militanti hanno cercato di avere un ruolo di mediazione rispetto a chi si è unito alla protesta per ragioni economiche, in certe province. Sostiene che molti - per esempio fra gli agricoltori, che hanno subito anni di siccità e tagli dei sussidi - hanno cambiato atteggiamento di fronte alle violenze dell'opposizione armata. Quanto al partito, «siamo all'opposizione nella politica interna economica della Siria, mentre la politica estera la condividiamo completamente». Analoga diagnosi da parte del Partito comunista siriano-Unificato, per il quale non è in atto una rivoluzione ma un attacco violento sostenuto da potenze straniere ben poco progressiste, dal Qatar agli Usa, che sfruttano gli errori commessi dal governo. Sulla presunta vicinanza di poveri e contadini all'opposizione, il giovane Salam tira in ballo il fattore religioso: «Quando siamo andati a raccogliere le olive per finanziare il partito, anche noi atei pregavamo perché la pioggia non ci impedisse di lavorare. I contadini sono più dipendenti dal cielo, dall'alto. La religione ha forse più presa su di loro».

Sondaggi e messaggio a Obama, Netanyahu pensa al voto anticipato – M.Giorgio

GERUSALEMME - Il grave lutto in famiglia - è morto il padre, Ben Zion, 102 anni, ex esponente di punta del movimento Revisionista (destra) ebraico - non ha impedito a Benjamin Netanyahu di dedicare anche ieri spazio alla politica. Si fanno sempre più insistenti le voci della possibile convocazione di elezioni anticipate in Israele e il premier, dicono i media locali, avrebbe confidato a due deputati del suo partito, il Likud, di voler incontrare al più presto gli altri leader della coalizione di governo per discutere del voto anticipato. I giornali già gareggiano nell'indicare la data del possibile voto: 14 agosto o forse 4 settembre, al più tardi ad ottobre, comunque un anno prima della scadenza naturale della legislatura. A convincere Netanyahu ad anticipare le elezioni sono gli scricchiolii nella sua coalizione destra/religiosi - causati anche da una nuova legge allo studio che potrebbe obbligare gli ebrei ortodossi a prestare servizio di leva - e più di tutto i sondaggi che danno in continua crescita il Likud. Secondo quello dell'Istituto di Mina Tzemach pubblicato ieri, il partito di Netanyahu uscirebbe rafforzato da nuove elezioni, passando dagli attuali 27 seggi a 30 (sui 120 della Knesset) contro i 18 dei laburisti, i 13 dell'ultranazionalista Yisrael Beiteinu (guidato dal ministro degli esteri Lieberman) e gli 11 del partito di centro-destra dell'ultimo arrivato in politica, Yair Lapid. A Kadima, che ha vinto, sia pure per pochi voti, le elezioni del 2009, rimarrebbero solo 11 seggi. Il Likud, stando ai sondaggi, otterrebbe quasi il doppio dei seggi di qualsiasi altra forza politica. Per Netanyahu perciò sarebbe folle non approfittare di un quadro tanto favorevole. La sua vittoria peraltro manderebbe un forte segnale agli Stati Uniti, in vista di un secondo mandato per il presidente Barack Obama contrario sino ad oggi ad un attacco militare contro le centrali atomiche iraniane che il premier israeliano invece invoca da tempo. Meno di un anno fa, Netanyahu era sotto pressione. Il movimento degli indignados locali contro il caro-vita e il costo altissimo delle case, sembrava averlo messo alle corde. La manifestazione di mezzo milione di israeliani lo scorso settembre nelle strade di Tel Aviv contro la politica liberista del governo, aveva fatto intravedere la nascita di una opposizione popolare forte e incisiva contrapposta a quella inesistente in politica e alla Knesset. Pochi mesi dopo Netanyahu guadagna addirittura in popolarità. E lo sfiorano appena le accuse di incapacità totale che, appena qualche giorno fa, gli ha rivolto l'ex capo dello Shin Bet (il controspionaggio) Yuval Diskin a proposito delle sue drammatiche esagerazioni sulla «minaccia iraniana». Come è possibile che Netanyahu sia sempre saldamente in sella? «Perché questo paese non è abituato a ragionare sulle questioni di politica interna e di economia - spiega al manifesto, il deputato Dov Henin eletto nella lista del Partito comunista - quando giunge il giorno di andare alle urne, i votanti in buona parte decidono sulla base dei soliti temi di politica estera: i palestinesi, il mondo arabo, le minacce esterne vere e presunte». A ciò - prosegue Henin - «è doveroso aggiungere l'assenza di una vera opposizione. Kadima e Laburisti non hanno saputo negli ultimi tre anni proporre un'alternativa vera a Netanyahu, i loro programmi assomigliano troppo a quelli del Likud per attirare i voti di coloro che vorrebbero un cambiamento e lavorare per risolvere il conflitto con i palestinesi». Esiste una sinistra in grado di diventare un punto di riferimento in campagna elettorale (e non solo)? «Una sinistra vera in Israele c'è - aggiunge Henin con ottimismo poco condivisibile - è piccola se facciamo riferimento alle forze politiche ma è grande se pensiamo ai tanti che sono scesi in strada assieme agli indignados».

Corsera – 1.5.12

«Fuori Fassino dal corteo», proteste a Torino - Elisa Sola

TORINO - Tensioni al corteo del Primo Maggio a Torino. Non appena la schiera di migliaia di persone ha iniziato a percorrere via Po, un gruppo di circa 40 studenti e militanti del centro sociale Askatasuna ha cercato di spezzare il corteo nel punto in si trovava il sindaco di Torino, Piero Fassino, gridando «Fuori Fassino dal corteo». LA CARICA - I ragazzi sono sbucati di corsa da una via laterale, hanno fatto esplodere una bomba carta, ma, prima che raggiungessero il primo cittadino, sono stati fermati e caricati dalla polizia. Dopo il primo tafferuglio è nato un inseguimento tra agenti e contestatori nelle vie adiacenti. Scudi e manganelli sono stati usati per respingerli. Uno dei leader del centro sociale è stato caricato su un blindato e portato in questura. In tutto quattro persone appartenenti al centro sociale sono state fermate. Si tratta di fermi temporanei, spiega la Digos, per vagliare le loro posizioni. Dopo gli scontri il corteo ha ripreso lentamente il suo percorso. Fassino resta in testa, con la fascia tricolore, circondato da una schiera di agenti in tenuta antisommossa e dal servizio d'ordine dei sindacati. Proseguono i fischi di alcuni cittadini, contro di lui. «Vergogna» e «Fuori la polizia dal corteo» gridano i manifestanti. «Erano in venti - ha minimizzato il sindaco - ogni Primo Maggio capita che ci siano dei contestatori, io sto bene». IL DISCORSO - Una bordata di fischi e di grida si è levata anche da Piazza San Carlo, non appena lo speaker, dal palco, ha annunciato il discorso del sindaco. «Fassino - ha urlato un organizzatore al megafono per cercare di calmare la folla - è stato invitato da Cgil, Cisl e Uil, dai lavoratori e dai cittadini, è nostra consuetudine rispettare tutti, chiediamo rispetto». Ma i fischi sono continuati, almeno da parte della metà delle migliaia di cittadini presenti, 20mila secondo i sindacati. Fassino ha preso comunque il microfono e ha continuato a parlare per cinque minuti, nonostante le grida del pubblico. «È un primo maggio difficile - ha esordito - perchè la situazione del paese è critica. Bisogna sollecitare chi ha responsabilità a tutti i livelli». FISCHI - Il sindaco ha garantito di continuare a occuparsi del problema dei precari degli asili nido e delle cooperative. Centinaia di contestatori in piazza sono disoccupati di questo settore. «Continueranno ad averli gli asili, i bambini - ha gridato Fassino dal palco - da settembre il posto ce l'avranno come oggi. Il fischio non è mai stato un argomento, chi fischia oggi è chi ieri ha impedito a Bonanni di parlare e tirava i bulloni a Trentin. E non ha mai capito come ci si batte per difendere i lavoratori». I fischi sono proseguiti quando, dopo Fassino, ha preso la parola Nanni Tosco, segretario torinese della Cisl, da parte soprattutto dei lavoratori delle fabbriche. Sono presenti anche delegazioni dell'Alenia, della De Tomaso e delle ex Bertone. «Ho fischiato Fassino perchè sono un operaio, e lui aveva detto che se avesse fatto il mio mestiere avrebbe votato sì al referendum dando ragione a Marchionne». Lo spiega Rocco Vallone, lavoratore delle ex Bertone - fabbrica del gruppo Fiat - e delegato Fiom. «Ho fischiato Nanni Tosco della Cisl - ha aggiunto - perchè la Cisl e gli altri sindacati hanno contribuito a farci buttare fuori dalle fabbriche e poi parlano di unità». LE TENSIONI - Alla fine della manifestazione, le tensioni non sono finite. Un corteo improvvisato, composto da esponenti dei centri sociali, No Tav e lavoratori precari delle cooperative sociali è partito da piazza San Carlo e ha marciato verso la sede del

Comune. La protesta è ancora contro la giunta Fassino. «Teniamo in piedi il welfare - spiega Dana Lauriola, operatrice dei dormitori pubblici di una cooperativa di 32 dipendenti - perchè non ce la sentiamo di non andare a lavorare e di non aprire, per esempio, un dormitorio. Lo facciamo lo stesso ma il Comune non ci paga da ottobre». SCONTRI - Gli scontri e le cariche della polizia sono poi proseguiti davanti al Comune di Torino. Quando il corteo arriva di fronte alla sede, alcuni manifestanti salgono su in camion, piazzato di fronte all'ingresso e con una scala raggiungono la balconata del palazzo. Da lì accendono un fumogeno e scrotolano due foto: una di Luca Abbà e l'altra di Giorgio Rossetto, entrambi No Tav. Il primo rimasto folgorato su un traliccio dell'alta tensione davanti al cantiere di Chiomonte lo scorso 26 febbraio, il secondo arrestato - ed è ancora in carcere - a gennaio per gli scontri della scorsa estate in Val di Susa. I vigili cercano di fermare i ragazzi che appendono le foto. Da quel momento, il caos. Manifestanti e polizia vengono in contatto, sono lanciati petardi, usati i manganelli dalla polizia. Al palo dov'è infisso il tricolore, sul balcone del Comune, si appende Francesco Richetto, No Tav. Non vuole scendere, si trova a oltre 10 metri di altezza.

«Fornero al Concertone? Questa è una festa» - Paolo Foschi

ROMA - Primo maggio avvelenato dalla polemiche. Anche lunedì ha tenuto banco il braccio di ferro fra Gianni Alemanno e i sindacati sulla spesa del Concertone di oggi a piazza San Giovanni. Il sindaco, pur abbassando le pretese economiche, ha insistito sull'obbligo della partecipazione di Cgil, Cisl e Uil alla copertura dei costi dei servizi. Già nei giorni scorsi aveva presentato un salato conto alle tre organizzazioni per le spese di pulizia, trasporto, vigili urbani, occupazione di suolo pubblico e servizi di emergenza sanitaria: 251 mila euro. «Non paghiamo un euro perché il nostro è un evento gratuito che porta centinaia di migliaia di persone a Roma. Il sindaco dovrebbe ringraziarci anziché tassarci», era stata la replica delle confederazioni. La parziale retromarcia di Alemanno è arrivata ieri pomeriggio, dopo che gli era stato fatto notare che analoghe richieste il Comune per esempio non le ha mai presentate nemmeno alla Roma e alla Lazio, per le partite di calcio. «Dopo aver parlato con Bonanni, Angeletti e Catricalà, penso che il problema si possa risolvere in questo modo: noi con il governo ci facciamo carico delle spese della polizia municipale, la Regione di quelle per il 118, ma restano 109 mila euro di fatture per pulizia (Ama) e trasporti (Atac). Le fatture saranno a carico dei sindacati». Il concerto comunque si farà. Il Campidoglio ha dato ieri autorizzazioni e patrocinio. E Renata Polverini ha garantito «il contributo simbolico della Regione». Ma il contenzioso resta aperto. In mattinata Raffaele Bonanni, leader della Cisl, intervenendo a una trasmissione radiofonica aveva cercato di sdrammatizzare lo scontro con il Campidoglio. «Alemanno venga sul palco, magari a cantare in romanesco. E poi chieda i soldi ai romani dal palco». Il sindacalista ha usato l'arma dell'ironia anche contro Elsa Fornero, ministro al Welfare: «Non l'abbiamo invitata perché la nostra è una festa e non deve esserci chi piange». E Mario Monti? «No, troppo serio per il Concerto». Bonanni, insieme a Susanna Camusso (Cgil) e Luigi Angeletti (Uil) oggi sfilerà in mattinata per le strade di Rieti. Poi i tre leader terranno un comizio. «Abbiamo scelto la città laziale perché è uno dei territori il cui tessuto industriale e produttivo ha pagato in maniera durissima la crisi». Passato il Primo Maggio, domani in commissione Bilancio al Senato riprenderà l'esame del disegno di legge di riforma del mercato del lavoro, anche se probabilmente slitterà a dopo le elezioni amministrative invece l'esame (più importante) della commissione Lavoro. E nonostante l'ottimismo di Pier Luigi Bersani (Pd) su un possibile accordo in tempi brevi, ieri è arrivato un altolà pesante dal Pdl: «Così come è questa riforma non la votiamo - ha detto il senatore Altero Matteoli, ex ministro del governo Berlusconi -. È una riforma che certamente non consente nuove assunzioni, semmai consente di licenziare perché praticamente viene cancellato il lavoro a tempo determinato che era una soluzione che per lo meno dava qualche possibilità di qualche lavoro».

Il Comune dà la «dote» ai lavoratori - Elena Tebano

MILANO - Una «dote» ai lavoratori disoccupati da portare all'azienda che li assume. È l'iniziativa che il Comune di Capannori, in provincia di Lucca, si è inventato contro la crisi. «Potevamo limitarci a stanziare sussidi per chi ha perso o non trova lavoro», spiega il sindaco Giorgio Del Ghingaro, 53 anni, alla guida di una giunta di centrosinistra. «Ma abbiamo cercato una soluzione che, oltre ad assistere i lavoratori in difficoltà, possa aiutare a far ripartire l'economia locale, in questo momento in ginocchio». Capannori, 46mila abitanti e seimila imprese in 156 chilometri quadrati, ospita il più grande polo cartario d'Europa. «Finora le multinazionali della carta hanno retto, ma il blocco generale dei pagamenti ha colpito l'indotto: in generale le piccole e medie aziende fanno fatica ad andare avanti», dice il sindaco. ATTIVITA' IN CALO - I riflessi sull'occupazione si sono già fatti sentire. Secondo i dati dell'Osservatorio provinciale sul mercato del lavoro, in Lucchesia il tasso di attività nell'ultimo trimestre del 2011 è calato del 4,2% rispetto allo stesso periodo del 2010. Mentre la disoccupazione (incluso gli «scoraggiati», che hanno rinunciato anche all'idea di trovare un impiego) è salita al 12,2%. Gli stanziamenti del Comune arrivano in questa situazione. Entro la metà di giugno verrà preparato un albo comunale dei disoccupati: si potranno iscrivere i giovani in cerca di occupazione fino ai 30 anni, i laureati fino ai 35 anni, chi non ha un lavoro da almeno due anni o - nel caso degli over 50 - da almeno un anno. I giovani e i disoccupati ultracinquantenni porteranno all'azienda una dote di 5000 euro se saranno assunti a tempo indeterminato (e con la garanzia del mantenimento del posto per 5 anni). Per gli altri lo stanziamento sarà di tremila euro. ESPERIMENTO - Nel caso in cui l'assunzione avvenga con un contratto di due anni, le quote scenderanno rispettivamente a tremila e duemila euro, salvo essere integrate se il contratto verrà convertito a tempo indeterminato. Quella di Capannori, è una delle tante risposte del territorio alla crisi globale: di solito i Comuni non hanno competenze dirette su occupazione e lavoro, si «limitano» ad aiutare le famiglie in difficoltà. In questo caso l'amministrazione ha provato a unire le tradizionali politiche sociali con gli incentivi allo sviluppo. «È un esperimento anche per noi - dice Del Ghingaro - ma i Comuni sono le istituzioni più vicine ai cittadini, e in un momento così duro devono trovare soluzioni innovative e concrete. Ci auguriamo che, se il progetto funzionerà, faccia da apripista ad altre iniziative simili».

La scossa del professore - Dario Di Vico

Alla fine è arrivato il colpo di teatro. La nomina di Enrico Bondi a supercommissario per la spending review è una mossa che lascia il segno e che un governo politico non avrebbe mai attuato. La stima di Mario Monti per il manager aretino non è certo maturata nelle ultime ore, anzi a Roma si racconta che avesse già pensato a lui per la poltrona di Ragioniere generale dello Stato. Ma se alla fine ha rotto gli indugi e gli ha conferito ampi poteri per tagliare la spesa pubblica Monti deve aver concluso che c'era bisogno di una scossa. Non si poteva andare avanti ancora per giorni e giorni a discutere, avallare il continuo rimpallo di responsabilità tra le varie amministrazioni e c'era invece urgenza di un atto formale di discontinuità. La stessa volontà di cesura che si può ritrovare negli incarichi che il presidente del Consiglio ha voluto affidare a Giuliano Amato per aiutarlo a riformare i trasferimenti di denaro a partiti e sindacati e a Francesco Giavazzi per riordinare la selva degli incentivi pubblici alle imprese. La missione di Bondi a questo punto è abbastanza chiara, deve agire più come un ombudsman dei contribuenti che come un ministro aggiunto e di conseguenza deve rimuovere le resistenze della burocrazia laddove con tutta evidenza esistono. Non è un mistero che la stessa Bce si interroghi sul perché la Ragioneria non fornisce tutto il supporto sperato in una fase estremamente complicata per la credibilità del Paese e per il giudizio dei mercati sull'effettiva bontà del risanamento avviato con la staffetta a Palazzo Chigi. Potrà apparire singolare, e già ieri sera qualche politico lo ha maliziosamente sottolineato, che dei tecnici chiamino degli altri tecnici quasi per auto-commissariarsi. Ma il paradosso si spiega con la straordinaria metafora di Pietro Nenni che dopo l'ingresso del Psi al governo nel primo centrosinistra confessò candidamente di non aver trovato quei bottoni da premere per poter cambiare immediatamente il corso della politica. Con l'ingaggio di Bondi, Amato e Giavazzi è come se Monti confessasse lo stesso sentimento. Per tagliare davvero i nodi gordiani che legano strettamente amministrazione e spesa non bastano né la razionalità del discorso pubblico né la pedagogia europeista, ci vuole la spada. E che il premier sia giunto a questa conclusione, all'esigenza di cambiar passo, lo segnalano anche i toni polemicici che ha usato nella conferenza stampa nei confronti delle critiche mosseggi in questi giorni da esponenti della vecchia maggioranza di governo. Per evitare di aumentare l'Iva di altri due punti nell'arco del 2012 deprimendo ancora più l'economia e le speranze di ripresa, il governo ha deciso di operare dal lato dei tagli e ha stimato la quantità necessaria in 4,2 miliardi. Lo sforzo è apprezzabile quanto il sentiero stretto. Toccherà a Bondi percorrerlo, rompere i vecchi riti della complicità tra amministrazione e rappresentanza dei lavoratori. Presentato da Monti come il miglior tagliatore di costi che l'Italia possiede, Bondi è il primo a sapere che un'impresa privata controlla tutte le leve di spesa mentre purtroppo lo stesso non si può dire per Palazzo Chigi e per i ministeri. Ma proprio per questo sperare che non fallisca è il meno che si possa fare.

Juncker lascia la guida dell'Eurogruppo per «ingerenze franco-tedesche»

MILANO - Oltre la crisi economica, anche la crisi politica investe l'Unione Europea. Jean-Claude Juncker ha deciso di lasciare la carica di presidente dell'Eurogruppo alla fine del mandato, prevista per giugno, perché «stanco» delle ingerenze franco-tedesche nella gestione della crisi. Parigi e Berlino «si comportano come se fossero i soli membri del gruppo», ha detto Juncker durante un discorso ad Amburgo. IL SUCCESSORE - Niente ricandidatura, dunque. E quando Spiegel gli ha chiesto se sulla decisione pesassero le interferenze di Berlino e Parigi, la risposta è stata un secco «sì». Juncker ha però anche aggiunto di voler dare pieno sostegno alla possibile successione del tedesco Wolfgang Schaeuble, il severo ministro delle Finanze della cancelliera Angela Merkel. Gli strali del lussemburghese sembrano dunque più indirizzati verso Parigi. E non sono esattamente un aiuto per il traballante titolare dell'Eliseo: dal momento che Nicolas Sarkozy combatte per restare alla presidenza, rischiando di perdere il prossimo 6 maggio il ballottaggio contro il socialista Francois Hollande, in vantaggio al primo turno. Schaeuble, della cui possibile candidatura si era appreso a marzo da indiscrezioni di stampa mai smentite, dopo un rifiuto del premier italiano Mario Monti e del collega finlandese Jyrki Katainen, è l'uomo giusto secondo chi gli passa il testimone. «Ha requisiti eccezionali - ha detto di lui Juncker - per un ruolo che richiede una grande capacità di ascoltare gli altri». «Nell'eurogruppo siedono 17 Paesi, e oltre sessanta partiti - ha concluso - il che rende il lavoro complicato». E la scelta di Schaeuble è considerata «pericolosa» da Atene e Lisbona. NO COMMENT DI MONTI - E sull'annuncio di Juncker è arrivato anche il commento del premier italiano Mario Monti: «Ho letto le dichiarazioni di Juncker. Sono molto fresco di notizia, non mi sento di commentare». Lo ha detto il premier Mario Monti, nel corso della conferenza stampa sulla spending review a Palazzo Chigi.

La Stampa – 1.5.12

Disoccupati record. "In Italia sopra il 10%" - Roberto Giovannini

ROMA - Dati preoccupanti per un Primo Maggio in cui il lavoro per molti è un miraggio. Confermando sostanzialmente i recenti dati dell'Istat, ieri l'Ilo (l'Organizzazione internazionale del Lavoro, l'agenzia Onu che si occupa appunto del lavoro) ha diffuso il suo report. La scheda che illustra la situazione italiana evidenzia così un crollo del mercato del lavoro nel quarto trimestre del 2011. Con un tasso di disoccupazione «ufficiale» che raggiunge quota 9,7% (pari a 2,1 milioni di persone che cercano e non trovano un impiego). Ma che considerando i 250mila lavoratori in cassa integrazione potrebbe anche superare la soglia del 10%. Scende anche il tasso di occupazione nella fascia 15-64 anni, al 56,9%. In più, dice sempre il report Ilo, bisogna fare i conti con l'«allarmante» situazione dei cosiddetti Neet, ovvero le persone Not in Education, Employment or Training, cioè che non studiano, non lavorano e non sono neanche in formazione. Si tratta di quasi 1,5 milioni di italiani. Per quanto riguarda i giovani, la disoccupazione risulta pari al 32,6%, più che raddoppiata dall'inizio del 2008. I lavoratori che non cercano più lavoro perché «scoraggiati» hanno raggiunto il 5% del totale della forza lavoro, mentre i disoccupati di lunga durata rappresentano il 51,1% dei disoccupati totali. «Seri problemi» esistono anche riguardo alla qualità dei posti di lavoro creati. Dall'inizio della crisi, la proporzione dell'occupazione a tempo determinato e a tempo parziale è aumentata fino a raggiungere rispettivamente il 13,4% e il 15,2% dell'occupazione totale. Inoltre, il 50% del lavoro a tempo parziale e il 68% del lavoro a tempo determinato non è frutto della libera scelta dei lavoratori, ma è una condizione imposta dall'impossibilità di trovare un impiego migliore e

più stabile. Nel suo rapporto generale l'Ilo non manca di sottolineare come le recenti misure di austerità rischino «di alimentare ulteriormente il ciclo di recessione e di rinviare ancora l'inizio della ripresa economica e il risanamento fiscale». Infatti, la ripresa viene frenata dalla contrazione del consumo privato; e «tale contrazione è aggravata dal fatto che gli stipendi crescono meno velocemente rispetto all'inflazione». La priorità secondo l'agenzia Onu è quella di «trovare un equilibrio sostenibile tra risanamento fiscale e ripresa dell'occupazione. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, infine, nel 2012 la disoccupazione nel mondo colpirà 202 milioni di individui proprio a causa dei contraccolpi delle misure di austerità messe in atto in diversi paesi. Nel 2013 il tasso mondiale sarà del 6,3%. Numeri allarmanti in un Primo Maggio pesantemente segnato da una crisi, iniziata nel 2008 e di cui, dopo più di quattro anni, non si vede la conclusione. «Sarà il primo maggio - dice il leader della Cgil Susanna Camusso - di un Paese in cui le persone sono sempre più preoccupate della disoccupazione, della difficoltà di reggere con il reddito a disposizione. Ma non c'è un declino ineluttabile, non ci rassegniamo». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni esprime preoccupazione per la «miscela esplosiva» che si sta creando. «La gente - spiega - è stanca di fare sacrifici, senza un segnale altrettanto chiaro da parte delle istituzioni e della politica. Vogliamo un patto per la crescita in cui tutti facciamo la propria parte per favorire il rilancio degli investimenti». «Il principale messaggio - conclude Luigi Angeletti, leader della Uil - è che bisogna ridurre le tasse sulle buste paga, lo strumento più importante per evitare l'acuirsi della recessione e quindi della perdita dei posti di lavoro».

Scure e cacciavite - Paolo Baroni

Si parte piano, ma i 4,2 miliardi di risparmi annunciati ieri dal governo dovrebbero bastare ad evitare il ventilato aumento dell'Iva di ottobre. Perché la spending review, la revisione della spesa pubblica, non è certo un'operazione facile. Chiede tempo, tenacia, e non ammette compromessi. Serve il lavoro di fino, il «cacciavite» evocato da Bersani, ma ogni tanto richiede anche la «mazza», o la «scure» che dir si voglia, come i tanti vituperati «tagli lineari» introdotti da Tremonti, utili non foss'altro per superare le resistenze di ministri e burocrazie statali. Il cacciavite da solo non basta perché, l'ha spiegato bene «La Stampa» domenica, declassando una prefettura - che è già un gran lavoro - si risparmia un milione di euro appena. Mentre la cassa piange e reclama miliardi per conseguire il pareggio di bilancio e magari, più in là, avviare il taglio delle tasse. Serve di più, insomma. Serve un lavoro intenso. Il governo ieri, smentendo le indiscrezioni della vigilia, ha deciso di partire seriamente all'attacco mettendo nel mirino ben 295 miliardi di euro di spesa definita «rivedibile». A breve termine sotto la lente di una commissione interministeriale presieduta da Monti in persona, e composta dai ministri Giarda e Patroni Griffi, dal numero due dell'Economia Grilli e dal sottosegretario alla presidenza Catricalà, finirà un quarto di questa torta, pari a 80 miliardi. Anche i ministeri dovranno fare la loro parte. Entro due mesi dovranno indicare la loro fetta di sacrifici che intendono conseguire entro l'anno. Interno, Giustizia, Difesa, Esteri e Pubblica Istruzione hanno già avviato i lavori. Anche i Trasporti saranno chiamati ad una mezza rivoluzione e poi toccherà alla Sanità, che da sola vale 97,6 miliardi di «spesa rivedibile» pari a un terzo dell'intero ammontare. Il governo, poi, non intende risparmiare né le imprese, né i partiti ed i sindacati, e per questo ha incaricato rispettivamente Francesco Giavazzi e Giuliano Amato di fornire analisi, raccomandazioni e orientamenti su questi campi. A vigilare su quest'operazione «Risparmia-Italia», oltre al Comitato-Monti, ci sarà un commissario straordinario, Enrico Bondi. L'ex commissario Parmalat avrà innanzitutto il compito di razionalizzare la spesa per gli acquisti per beni e servizi, con un mandato che spazia dai ministeri alle agenzie, dalle authority (anche quelle indipendenti) a enti locali e Regioni. Bondi potrà anche segnalare al governo leggi e regolamenti che determinano inutili aumenti di costo, sollecitare accertamenti della Ragioneria, proporre revoca e sospensione di singole procedure ed introdurre anche nuovi obblighi informativi a carico delle amministrazioni pubbliche. Qualcuno, in particolare dal Pdl, ha criticato questa nomina definendola una «autobocciatura del governo dei tecnici». In realtà alcune delle esperienze internazionali più riuscite nel campo della spending review prevedono proprio che a guidare le scelte su tagli e risparmi in un determinato ministero, ente o amministrazione, non sia il ministro competente o il dirigente di turno ma una figura esterna. Altrimenti il rischio, in molti casi, può essere quello di sentirsi rispondere «abbiamo già dato». Un ritornello che il governo si è dato? Ce ne accorgeremo presto se agli annunci non seguiranno i fatti, col rischio che a ottobre il governo sia comunque costretto a portare l'Iva al 23%. Certo, come indicava domenica la Bce, riforme più radicali, come l'accorpamento delle Province, insomma interventi di vera destrutturazione della macchina-Stato, potrebbero portare risultati più consistenti. Ma in che tempi? E con quali sforzi? Sicuramente si andrebbe oltre l'orizzonte temporale del governo che, intanto, in molti ambiti ha già deciso di uscire dalla dimensione provinciale della propria presenza. E questo è già un primo importante passo. Bisogna ovviamente continuare su questa strada.

Enrico il Rianimatore. "L'uomo con la scure" - Francesco Manacorda

MILANO - Un tecnico per i tecnici, e questo è ovvio. Ma un tecnico di tagli radicali al debito e certosini recuperi di margini, di fredde allergie alle troppe luci - metaforiche e no - accese sul suo lavoro, di silenzi ostinati e durezze inflessibili con le controparti. Perché l'arrivo di Enrico Bondi alla guida della task force per i tagli alla spesa non rappresenta tanto e solo l'ennesima competenza superspecialistica - e lontanissima dalla politica tradizionale che approda dalle parti del governo, quanto la certificazione di uno stato di crisi profonda che rende necessario l'ingresso in scena del Risanatore, se non addirittura del Rianimatore, per eccellenza. L'uomo che nella storia del capitalismo italiano ha solitamente preso in mano le aziende dopo che il peggio era già accaduto e, almeno in alcuni casi, ha ottenuto risultati che parevano impossibili. Dichi Bondi, infatti, ed è prima di tutto Parmalat. Nell'azienda spolpata dalle scorribande di Calisto Tanzi e dei suoi manager con l'acquiescenza di grandi banche, arriva nel dicembre 2003 assommando tutti i poteri come commissario straordinario, presidente e amministratore delegato. A volerlo sono soprattutto i creditori di Collecchio - leggasi le banche italiane - che non sanno se rivedranno mai più quei 15,5 miliardi di euro di indebitamento netto della società; ma anche la Procura di Milano dà il suo via libera. In otto anni Bondi farà il miracolo, ripianando il debito, azzannando dentro e fuori dalle aule giudiziarie le banche che avevano favorito la

cavalcata criminale di Tanzi - e da loro recupererà più di due miliardi - salvando parte del valore delle azioni e conservando i posti di lavoro. Troppa grazia, verrebbe da dire, tanto che l'anno scorso - forte anche di una liquidità di quasi un miliardo e mezzo in cassa, l'ex brutto anatroccolo Parmalat finisce nell'Opa dei francesi di Lactalis. Dieci anni prima, nel '93, il copione non era poi troppo diverso, quando Mediobanca spinse quel chimico diventato uomo d'azienda tra le rovine dell'impero Montedison-Ferruzzi, gravato da 31 miliardi di lire di debiti. Anche in quel caso risanamento, catastrofe evitata, debiti ripianati e poi di nuovo una scalata. Ma al di là dei casi più celebri negli ultimi vent'anni Bondi, spesso sotto l'ala protettrice di Mediobanca a cui è storicamente legato, ha messo le mani su tanti casi critici: da Lucchini a Premafin e Fonsai, fino a un breve e contrastato passaggio in Telecom nell'interregno tra Colaninno e Tronchetti Provera. Preceduto ovunque dalla fama di implacabile tagliatore di costi - «l'uomo con la scure», è il soprannome che si porta addosso - per disegnarlo conviene andare, in coerenza con il personaggio, per sottrazione. E dunque, nessuna mondanità, né qualche attrazione per le luci della ribalta: in mezzo secolo di carriera - oggi ha 78 anni - mai un'intervista; solo lo scorso anno - finita l'Opa dei francesi - ha accettato un incontro pubblico alla Bocconi per spiegare la sua Parmalat. Nessun master in finanza, ma un'esperienza sul campo che dalla laurea in Chimica a Firenze lo porta prima in Montedison, poi alla Snia e nel gruppo Fiat. E poi gli addii, anche quelli un rito celebrato sottotono e che proprio per questo fanno ancora più rumore: via dall'ultima assemblea Montedison tornando a casa senza autista e macchina di servizio, visto che la presidenza era scaduta; via da Collecchio sulla Panda di famiglia. Destinazione abituale, a missione compiuta o semplicemente nei fine settimana, la tenuta «Il Matto», provincia della sua Arezzo, dove si dedica a produrre olio. Chi lo vede un po' pantografato sul profilo di quel Mario Monti che lo vuole a Palazzo Chigi, non sbaglia. Non è solo questione di loden - rigorosamente verde quello del manager - ma anche di visione della vita fatta di understatement e lenita da uno humor che quando vuole sa essere sferzante. Lo stesso presidente del Consiglio raccontò due anni fa in Parmalat - dove peraltro lavora suo figlio, chiamato proprio da Bondi - di quando da Commissario europeo, si vide arrivare a Bruxelles il manager toscano che aveva appena assunto la guida di Collecchio: «Venne a trovarmi con un suo consulente giuridico e mi fece vedere, senza minimamente drammatizzare, l'inferno». Ma soprattutto, ricordò Monti, garantì «la completa assenza di sussidi pubblici nella sua strategia per risollevare le sorti dell'azienda». C'è da giurare che anche di quel risparmio per le casse dello Stato si sia ricordato adesso il premier nella sua scelta.

La roulette russa giudici-lavoro - Vladimiro Zagrebelsky

Nel dibattito sulle possibili modifiche dell'articolo 18 della legge del 1970, che va sotto il nome di Statuto dei Lavoratori, si è inserito un argomento che, per la sua rilevanza generale, va segnalato e commentato indipendentemente dall'esito che avrà infine la proposta governativa ora all'esame del Senato. La questione riguarda il ruolo del giudice nel decidere l'annullamento di un licenziamento, perché intimato senza giusta causa, con la conseguente reintegra del lavoratore nel posto di lavoro. Accanto ai motivi di merito portati dalle varie parti attorno all'ipotesi di adottare una «soluzione tedesca», si è accennato anche al tema della affidabilità dei giudici, con quella che potrebbe essere liquidata come una battuta impropria: «Sì ma, i giudici italiani non sono come quelli tedeschi». Non so quanto approfondita sia la conoscenza degli orientamenti e del modo di lavorare dei giudici tedeschi nel loro complesso, ma egualmente, per la realtà italiana, la questione non è liquidabile come se si trattasse solo di una fastidiosa insinuazione. Il problema invece è della massima importanza e non riguarda solo il diritto del lavoro. La prevedibilità delle decisioni dei giudici è un aspetto fondamentale dello Stato di diritto, che richiede che i diritti e le libertà dei cittadini siano disciplinati dalla legge. La ragionevole certezza che le leggi possono assicurare è però vanificata quando la loro applicazione da parte del giudice è imprevedibile, oscillante, contraddittoria. Anche se è molto raro che una legge sia tanto chiara da escludere più interpretazioni, occorrerebbe che il legislatore producesse leggi che prevengano quanto più possibile le divergenze applicative. Ma ciò spesso non avviene per la difettosa tecnica di redazione o perché, alla ricerca di un accordo, si lasciano aperti e si rinviando alla decisione giudiziaria punti di conflitto politico. Un esempio di questa tendenza negativa si può vedere proprio nella proposta governativa sull'articolo 18, che in una particolare ipotesi sembra legare una diversa disciplina al caso in cui la mancanza della causa legittima di licenziamento sia «manifesta» e a quello in cui manifesta non sia, anche se accertata dal giudice. Una simile previsione è evidentemente destinata a produrre la massima imprevedibilità delle decisioni, su un punto di particolare rilevanza per la parti. Per portare comunque a un livello sopportabile le divergenze interpretative, soccorrono strumenti processuali conosciuti dagli Stati ben ordinati. Solitamente si ricorre alla forza vincolante delle sentenze della Corte di Cassazione, oppure a varie forme di vincolo nascente dai precedenti derivanti dalle sentenze rese da altri giudici in casi analoghi. Non si giunge mai a una soluzione che elimini ogni incertezza. Rimane comunque un certo tempo in cui le discordanze attendono che il sistema di assesti e giunga a stabilità. Ma ciò che non è accettabile è un'imprevedibilità strutturale e senza rimedio efficace. Nella materia riguardante la giusta causa nei licenziamenti una recentissima indagine di Andrea Ichino e Paolo Pinotti, pubblicata da La voce, ha reso evidente come, non solo la durata dei procedimenti giudiziari, ma anche e soprattutto i loro esiti siano diversissimi secondo il giudice cui la causa è stata assegnata. E poiché l'assegnazione a questo o a quel giudice è casuale, secondo criteri pressoché automatici, i due autori hanno potuto parlare di «roulette russa», così per il lavoratore che per il datore di lavoro. Cosa che è particolarmente grave quando la decisione sia resa da un giudice singolo e non collegiale e sia immediatamente esecutiva. Naturalmente un'indagine statistica, che maneggia numeri e non tiene conto delle specificità di ogni caso, va utilizzata per quel che può dare. Le percentuali che sono state estratte dai dati vanno trattate con prudenza. Ma l'esperienza diffusa conferma che l'indicazione non è priva di fondamento e non limitata al campo del diritto del lavoro. D'altra parte, proprio in quest'ultima materia la recente applicazione della norma sul diritto a istituire rappresentanze sindacali - che al lettore sembrerebbe univoca ha mostrato sorprendenti contrasti tra giudice e giudice nel decidere la medesima questione. Diverse valutazioni dei fatti nella loro specificità sono fisiologiche, poiché dipendono spesso dalla necessità di valutare circostanze e prove su cui è normale che si manifestino opinioni diverse. Il susseguirsi dei diversi gradi del processo - l'appello, la Cassazione - tende a garantire una conclusione motivata e accettabile anche quando opinioni diverse siano plausibili. La questione

si presenta però diversamente quando si tratta di interpretare la legge (o il sistema delle leggi) applicabile. In questo caso il coesistere nel tempo di diverse e contrastanti interpretazioni, adottate da questo o da quel giudice, mette in discussione la stessa legge. Nell'assicurare i fondamenti dello Stato di diritto in Europa, la Corte Europea dei diritti dell'uomo, richiede che la disciplina dei diritti e delle libertà sia definita in modo ragionevolmente conoscibile e prevedibile nella sua applicazione da parte dei giudici. In diversi casi essa ha negato a un testo normativo la qualità di «legge», proprio perché l'applicazione da parte dei giudici era oscillante e imprevedibile, in modo tale che il cittadino era in sostanza alla mercé della decisione dell'autorità pubblica nel caso concreto. L'impressione è che il fenomeno della discordanza di giudizi siano particolarmente grave in Italia. I giudici sembrano ritenere scarsamente vincolante la giurisprudenza della Corte di Cassazione e accade che persino questa sia incoerente, instabile e incapace di assicurare un'applicazione eguale della legge. E sono deboli gli strumenti processuali destinati a risolvere i conflitti di giurisprudenza. In Francia è stato instaurato un sistema per cui la prima decisione di un giudice su una legge che pone problemi interpretativi importanti, viene subito portata all'esame della Corte d'appello e poi con precedenza all'esame della Corte di Cassazione, perché questa possa rapidamente dire la parola definitiva. Si tratta di un sistema pratico, che suppone però che la sentenza della Cassazione sia poi vincolante per l'insieme dei giudici. In Italia la cultura professionale dei magistrati esalta la loro individuale indipendenza e mette in ombra il profilo istituzionale del giudizio. Si parla del potere giudiziario come «potere diffuso», come se ciascun giudice ne fosse personalmente depositario. Il valore del precedente, che assicura prevedibilità anche quando non appaia pienamente convincente, è largamente rifiutato e tende invece a prevalere l'autorità della decisione del singolo giudice. E' un tratto culturale e professionale che, nella sua forza, è specificamente italiano; frutto di una storia svoltasi nel dopoguerra, di liberazione dal peso di una gerarchia conservatrice, insensibile alla novità rappresentata dalla Costituzione repubblicana. Ma quel periodo storico è in Italia da tempo concluso, cosicché le ragioni di un ordinato funzionamento del complesso sistema giudiziario dovrebbero ora prevalere.

La guerra ai sindacati e i due volti del Président - Jean-Marie Colombani

Ogni Primo Maggio, il pavé parigino è occupato, tra place della Bastiglia e quella della République, dai sindacati che celebrano la festa del lavoro e, a place de l'Opéra, dal Front National che celebra Giovanna d'Arco. Quest'anno, bisogna aggiungere una grande manifestazione «sarkozysta», convocata sulla spianata del Trocadero. Il Presidente uscente voleva celebrare «il vero lavoro». Ma, davanti alle proteste provocate da questa spiacevole espressione (gli è stata affibbiata l'etichetta di Presidente della «vera disoccupazione»), ha deciso di celebrare «la vera festa del lavoro». Al di là di questa terminologia, attraverso la quale Nicolas Sarkozy cerca nuovamente di conquistare qualche elettore del Front National, assistiamo a una spettacolare inversione che semina dubbi su di lui piuttosto che rassicurare sulla sua rielezione a Presidente. In effetti il candidato Sarkozy 2012 ha dichiarato guerra ai sindacati, alle associazioni e alle corporazioni, minacciandoli di ricorrere, contro di loro, a un referendum se non lo seguiranno nelle sue riforme, in una pura logica bonapartista. Tuttavia, il Presidente Sarkozy in cinque anni ha fatto il contrario: ha negoziato, dialogato, ottenuto non soltanto dei risultati, ma ha anche governato con la tacita complicità della Cgt, il principale sindacato francese. La stessa Cgt che attacca ormai a ogni suo discorso. Così i sindacati si sono visti riconoscere, da una legge di Sarkozy, una rappresentanza mai avuta in un Paese dove raccolgono solo l'8% dei salariati. Ma, in cambio, questi sindacati hanno contenuto le proteste popolari contro la riforma delle pensioni ed evitato il suo fallimento. Quindi ora ci si domanda: chi è il vero Sarkozy? Il candidato populista di oggi o il Presidente responsabile di ieri?

Repubblica – 1.5.12

Sanità lombarda, la procura indaga su nuove lobby - Paolo Berizzi e Davide Carlucci

MILANO - C'è un lobbista della sanità - il suo motto è "pagato per insistere", ma poi a sua volta pagava anche lui, eccome - che per sette vacanze riesce a spendere - solo di carte di credito - oltre 200mila euro. C'è un governatore - Roberto Formigoni - che a quei soggiorni di piacere organizzati dal suo amico Pierluigi Daccò ha partecipato, e oggi li definisce "vacanze di gruppo dove alla fine ognuno pagava qualcosa". Poi ci sono 450 milioni di fondi extra che in sette anni la Regione Lombardia ha versato al San Raffaele e alla Maugeri: un fiume di denaro che - sospettano i magistrati, ma su questo punto non ci sono ancora capi di imputazione - potrebbe avere ingrossato i conti dello stesso Daccò, già accusato di aver distratto dalle casse della Fondazione Maugeri 70 milioni di euro e per questo in carcere da cinque mesi. Non soltanto il gran cerimoniere ciellino, però. La procura di Milano vuole capire se e chi altri, oltre a Daccò e al suo socio Antonio Simone, anche lui agli arresti, possano avere tratto vantaggi dai favolosi "mandati di pagamento" disposti dal Pirellone sotto forma di "funzioni non tariffabili" (soldi assegnati "con margini di discrezionalità", e proprio per questo ritenuti "interessanti" ai fini delle indagini). Destinatari: il solito gruppo Maugeri e il San Raffaele del crac. Ad accendere il primo barlume di luce su questa nuova pista investigativa è un'informatica della guardia di finanza e della polizia, nella quale si fa riferimento a altri soggetti, "ancora da identificare", che potrebbero avere ficcato le mani nella marmellata dei fondi extra elargiti dalla generosa Regione Lombardia a strutture pubbliche e private. Magari proprio in virtù dell'azione di lobbying esercitata da Daccò e altri "uomini di pubbliche relazioni" come lui. Era proprio la mediazione tra sanità statale e gruppi privati il core business del faccendiere che pagava i viaggi a Formigoni e familiari. Un'infaticabile opera di persuasione ("lavoro molto sull'umano, a volte sono quasi invadente", ipse dixit) condita con programmi vacanza degni di un tour operator di lusso. Cinque estati in Costa Smeralda dal 2004 al 2009 (in tre è accertata la presenza di Formigoni), tre San Silvestro di seguito ai Caraibi nell'ormai stranota Anguilla e, nel 2007, un altro viaggio tra Brasile Cile e Argentina. Il governatore della Lombardia in quei viaggi non mancava mai. Chi pagava? Se stiamo solo alle sue carte di credito, Daccò, per far divertire Formigoni&Co, ha tirato fuori oltre 200mila euro. Ottantacinquemila solo per i tre Capodanni caraibici. Il resto tra Porto Cervo e dintorni, Brasile e Argentina (20mila se ne sono andati nella sola Patagonia). "Si divideva", si difende Formigoni. "Ma ho buttato le

ricevute". Ieri il governatore ha attaccato via Twitter Pierluigi Bersani: "Da 24 ore taci sugli scandali Pd a Piacenza. Eppure è indagato il tuo amico Carini, consigliere regionale del Pd. Perché non fai chiarezza?", ha cinguettato. Poi un nuovo affondo contro "Repubblica": "Tu che sei la voce della trasparenza - conclude il politico in un tweet - , perché non hai detto nulla sugli scandali del Pd a Piacenza? Non è forse ora di parlare?". Della vicenda di Marco Carini questo giornale ha parlato il 19 aprile nell'edizione di Bologna.

Effetto Imu sul canone d'affitto. Aumenti per l'11% dei contratti

MILANO - L'Imu aumenta i canoni d'affitto: l'11% dei contratti di locazione ha fatto registrare in Italia un rincaro fino a 100 euro a causa della nuova imposta. Gli incrementi sono più numerosi, fino alla punta massima del 90%, in alcune zone del centro di Milano, con canoni aumentati sino a 100 euro al mese. E' quanto emerge da un sondaggio effettuato da "Solo Affitti", franchising immobiliare specializzato nella locazione con oltre 300 agenzie in Italia. L'89% degli affiliati intervistati ha dichiarato che fra i contratti di affitto stipulati nel primo trimestre di quest'anno non ha registrato aumenti del canone da parte dei proprietari degli immobili. L'11% ha verificato, invece, incrementi. Guardando alle macroaree del Paese, il nord-ovest e il centro rispecchiano la media nazionale mentre nel nord-est si arriva fino al 93% di agenti che non hanno rilevato aumenti nei contratti di locazione firmati da inizio anno. Situazione diversa nel sud Italia, dove un quarto degli agenti intervistati (25%) ha verificato un aumento dei canoni come effetto della nuova Imu. "Dal monitoraggio delle nostre agenzie sul territorio - afferma Silvia Spronelli, presidente di Solo Affitti - deduciamo che non c'è una corsa agli aumenti degli affitti per compensare le nuove tassazioni immobiliari. Nel 66% dei casi registriamo aumenti entro 50 euro al mese, nel 33% compresi fra 50 e 100 euro. I rincari sono più contenuti nel nord-ovest, maggiori (superiori a 50 euro) nel centro (35%) e nel sud Italia (43%) e soprattutto nelle grandi città (63% dei rispondenti)". Punta massima per l'incremento degli affitti nel centro di Milano dove dall'inizio di quest'anno nel 90% dei casi i canoni sono aumentati fino a 100 euro al mese. Si scende all'80% di aumenti nei primi tre mesi dell'anno in alcune zone di Torino e Catania. Fra i capoluoghi di provincia analoghe segnalazioni arrivano da Savona e Messina (70% dei nuovi contratti 2012 in aumento), Genova, Bergamo e Firenze (fino al 60% dei nuovi contratti 2012 in aumento). Così pure Vercelli, Macerata (50%) e Bari (40%) hanno fatto registrare canoni di locazione più alti. Neppure le piccole realtà della provincia italiana sono immuni da questo fenomeno di maggiorazioni degli affitti: ad esempio nel torinese a Ciriè (30% di nuovi contratti aumentati) e Rivarolo (20%), nel milanese a Cassano d'Adda (70%). Punte più elevate vengono rilevate da Solo Affitti ad esempio a Milazzo nel messinese (90%), a Bastia Umbra, in provincia di Perugia (70%), a Francavilla, nel chietino (40%).

Marine Le Pen: "Voterò scheda bianca", e lascia libertà di scelta ai suoi elettori

PARIGI - Marine Le Pen lascia libera scelta ai suoi elettori in vista del ballottaggio del 6 maggio per le presidenziali francesi. La leader del Front National, che personalmente voterà scheda bianca, ha detto ai suoi elettori di votare "secondo coscienza", rifiutandosi di dare il suo appoggio a nessuno dei due candidati. "Né François Hollande, "falsa speranza", né Nicolas Sarkozy, "nuova delusione" ha annunciato lei stessa in un discorso a migliaia di sostenitori del Fn radunati per la sfilata del 1 maggio in memoria di Giovanna d'Arco. "Io ho fatto la mia scelta, ognuno di voi farà la propria", ha detto ai suoi elettori. "La battaglia storica" del Fronte nazionale - ha detto prendendo la parola in place de l'Opéra - "è soltanto all'inizio", dopo l'"entusiasmante" risultato del primo turno, il record storico del Fn alle presidenziali (17,9 per cento). "Questo risultato è entusiasmante - ha continuato - poichè dimostra che la grande missione di risanamento ed emancipazione è cominciata contro tutto e contro tutti coloro che hanno insinuato il dubbio nella nostra capacità di ripresa". Fra i responsabili di questo "dubbio", la Le Pen ha citato "il Medef (la Confindustria francese, ndr) e la Cgt (sindacato comunista, ndr), l'Ump e il Ps (i partiti di Sarkozy e Hollande, ndr), i comunisti rivoluzionari e i grandi 'patron' della Borsa, tutti quelli che hanno reso il nostro paese una sala d'attesa di stazione ferroviaria e il nostro futuro un punto interrogativo". Quanto ai due contendenti del ballottaggio per le presidenziali di domenica prossima, la Le Pen li ha accusati entrambi di mentire: "nessuna delle riforme che propongono sarà realizzata", ha affermato. Infine, la leader del Fn ha rivendicato l'appropriazione di idee dell'estrema destra da parte di Sarkozy e Hollande, che hanno tentato di recuperare voti: "parlano come noi, le nostre idee saranno al potere, ed è per questo che la nostra battaglia storica è soltanto all'inizio, noi siamo la bussola della vita politica francese".

Europa – 1.5.12

Il lavoro democratico - Cesare Damiano

Questo Primo maggio coincide con un forte dibattito sui temi del lavoro. Abbiamo alle spalle una riforma delle pensioni assai controversa che costringerà il governo ad affrontare problemi sociali causati dalla riforma stessa. Come quello dei lavoratori che sono rimasti senza lavoro e quindi senza stipendio e che dovranno aspettare anche 5 o 6 anni per arrivare alla pensione. Ci auguriamo che il tavolo di confronto tra governo e parti sociali, che si aprirà il prossimo 9 maggio, trovi una soluzione a questo spinoso problema: si tratta di lavoratori in mobilità; di persone che si sono licenziate individualmente da aziende di piccola dimensione; di esodati delle Poste, dell'Eni e dell'Enel; di lavoratori che hanno continuato ad effettuare versamenti volontari; di lavoratori della scuola; di lavoratori che si vedono sfuggire il traguardo della pensione per qualche giorno o settimana. Tutte queste persone dovranno trovare una soluzione: l'unica proposta valida è quella di consentire loro, in base alle deroghe legislative, di andare in pensione utilizzando le vecchie regole previdenziali. Al tempo stesso, è in corso un dibattito controverso sul tema del mercato del lavoro la cui riforma dovrebbe vedere la luce entro l'estate. Il confronto tra governo e parti sociali su questo argomento è iniziato il 23 gennaio scorso ma non ha prodotto una sintesi unitaria, soprattutto a causa delle prime soluzioni indicate dall'esecutivo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Successivamente, su questo tema, nel confronto tra i segretari dei partiti che sostengono il governo e il presidente del consiglio, si è provveduto ad una importante correzione sui licenziamenti per motivi economici. È stata reintrodotta la possibilità per il giudice, accanto al risarcimento, di

reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro nel caso in cui la motivazione del licenziamento risulti infondata. Un compromesso ragionevole che, soprattutto, mantiene il potere deterrente dell'articolo 18 ed impedisce che passi tra i lavoratori l'idea che, in un momento di recessione economica e di crescente disoccupazione, ci possano essere innovazioni legislative che rendono più facili i licenziamenti. Scampato questo primo pericolo, il secondo scoglio è rappresentato dalla pretesa del Pdl, dopo la positiva modifica sui licenziamenti, di rimettere in discussione il testo della riforma per quanto riguarda le "flessibilità in entrata", cioè al momento dell'assunzione. La richiesta del centrodestra è quella di diminuire le regole più stringenti ed i controlli voluti dal governo al fine di scoraggiare l'uso opportunistico del lavoro autonomo o parasubordinato. Per noi, invece, è una priorità garantire, con gli emendamenti che abbiamo presentato al senato, una riforma che sia in grado di plasmare un mercato del lavoro inclusivo ed amichevole per le giovani generazioni, nel quale viene bandita la precarietà a vita e nel quale non ci sia più posto per le finte partite Iva, i finti associati in partecipazione e il finto lavoro a progetto. Per questo, come Partito democratico, abbiamo proposto correzioni che distinguano in modo netto il profilo professionale del lavoro autonomo rispetto a quello dipendente e che per i giovani che svolgono un lavoro parasubordinato (ad esempio a progetto), sia fissato un compenso minimo al fine di impedire che paghino loro stessi gli aumenti dei contributi previdenziali che dovrebbero essere a carico del datore di lavoro. Abbiamo posto il tema di un corretto utilizzo dei voucher in agricoltura, perché vogliamo impedire che l'uso distorto di questo strumento faccia scomparire il lavoro stagionale dipendente nel settore. Infine, abbiamo formulato una riscrittura delle tutele contro i licenziamenti in bianco, per rendere più facile la procedura e richiesto di assegnare ai padri tre giornate di congedo genitoriale, senza che queste vengano scomputate dai permessi delle madri. Il nostro obiettivo è quello di correggere in modo incisivo la riforma senza stravolgerla e consentire che venga approvata entro l'estate. Non ci nascondiamo i difetti di impianto delle riforme del welfare volute dal ministro Fornero: avere tutele contro la disoccupazione, a partire dal 2017, più corte di quelle attuali e il momento della pensione che si allontana fin oltre la soglia dei 67 anni, produrrà problemi sociali strutturali, analoghi a quelli dei cosiddetti "esodati". Sarà un problema da affrontare: intanto dobbiamo cambiare il testo sugli ammortizzatori sociali per poi concentrarci sui temi della crescita. Se il paese non si sviluppa, nemmeno la migliore riforma del lavoro potrà produrre un solo occupato in più. Ci auguriamo che questo primo maggio unitario rappresenti una spinta positiva per trovare le giuste soluzioni e per far assumere al lavoro la centralità che merita di avere nel dibattito politico.

L'imbroglione del premier sulla scheda - Marco Follini

Cambiare la legge elettorale significa onorare il debito che la classe politica ha contratto verso i propri elettori. C'è da sperare che quel debito venga pagato per il buon nome di tutti noi: sia quelli che a suo tempo hanno favorito il Porcellum, sia quelli (anche il sottoscritto) che l'hanno contrastato troppo debolmente. Ora però sarebbe bene che si evitasse in questo campo di contrarre altri debiti, di commettere altri errori e magari di mettere in cantiere altri rimorsi. C'è un punto, tra quelli di cui si parla, che nasconde un equivoco. Si tratta dell'indicazione del premier. Quell'indicazione viene confermata anche nella bozza di cui si discute, a dispetto del fatto che tutto l'impianto di cui si ragiona va nella direzione opposta. Non ci sono più le coalizioni obbligate, non c'è più l'elezione del primo ministro in presa (quasi) diretta, si torna al canone della democrazia parlamentare, ma quella parolina "indicazione" resiste a dispetto di tutto. Si tratta di una ipocrisia. Non nel senso dell'omaggio che il vizio rende alla virtù, ma nel senso opposto: dell'omaggio cioè che la virtù rappresentativa si ostina a rendere al vizio plebiscitario. Non si comprende davvero per quale ragione si debba conservare un residuo di presidenzialismo in una legge che nasce sotto tutt'altro segno politico e istituzionale. Personalmente trovo un po' stucchevole l'evocazione (addirittura) di una Terza repubblica. Penso che stiamo solo cercando di correggere alcuni equivoci e storture della fase che ci stiamo lasciando alle spalle. Di recente abbiamo "eletto" due premier, e non si può certo dire che ci siamo trovati benissimo. Uno in particolare lo abbiamo votato a furor di popolo, o quasi, e ha dato una prova non proprio brillantissima di sé e della sua capacità di guida. Per giunta, per uscire dai guai, ci siamo dovuti rivolgere a un premier il cui nome era sconosciuto ai più fino a pochi giorni prima. Insomma, s'è visto alla prova dei fatti che solo una democrazia rappresentativa, dotata di un minimo di flessibilità, sembra capace di rimettere il paese in carreggiata quando si arriva sul ciglio del burrone. Bene, se le cose stanno così, è giusto dirlo. Raccontare agli elettori che con la nuova legge sceglieranno il premier, solo perché troveranno dieci nomi in ordine sparso sulla scheda, è un imbroglione. Se si affida la scelta dell'esecutivo al negoziato politico e parlamentare – come credo sia giusto – è ancor più giusto che la cosa venga messa in chiaro, assumendosene fino in fondo la responsabilità. So bene che una simile scelta comporta un minimo grado di impopolarità presso una parte dell'elettorato. Ma a lungo andare credo che una condotta di limpidezza e di lealtà sia di gran lunga più apprezzabile. Il nostro sistema politico ha pagato fin troppe volte il prezzo dell'opacità con cui si sono volute avvolgere dentro le spire della demagogia le sue buone ragioni. E anche, se vogliamo, le sue ragioni più discutibili e controverse. Io non credo che quel tanto di presidenzialismo mascherato che ha contrassegnato le ultime campagne elettorali susciti ancora le speranze di qualche anno fa. Si cambiano le regole perché quel "gioco" non ha funzionato. Ma se è così, la cosa va messa nero su bianco. Togliere agli elettori la titolarità di scegliere in diretta i governi con il loro voto lasciandogliene l'illusione significa inoculare nel nostro discorso pubblico un veleno. Uno di quei veleni di cui prima o poi – e più prima che poi – ci si dovrà pentire. Meglio dire oggi le cose come stanno che cospargersi domani il capo di una ennesima (e inutile) cenere.

Iran, il conflitto è in Israele - Guido Moltedo

A ben vedere, la poesia-appello, Ciò che va detto, di Günter Grass, culminata nella "punizione" del premio Nobel tedesco, considerato persona non grata in Israele, fu un colpo di fioretto in confronto alla sciabolata inferta a Benjamin Netanyahu e Ehud Barak dall'ex capo dei servizi segreti Shin Bet, Yuval Diskin. Lo scrittore – lo ricordiamo – aveva toccato un nervo sensibile, senza volerlo e saperlo, nel punto più nevralgico del potere israeliano. Con la sua sortita, e con le parole di un uomo di cultura non di un politico, aveva voluto ridimensionare il pericolo rappresentato dal regime iraniano e dai suoi progetti nucleari. Una minaccia, secondo Grass, "usata" dal governo di Tel Aviv, in particolare dal

primo ministro Netanyahu, per rafforzare ulteriormente il dispositivo militare, anche grazie alla fornitura di sottomarini a propulsione atomica da parte tedesca. Lo scrittore fu messo a tacere – riportando a galla il suo passato giovanile di membro delle Ss – e si è evitato di entrare nel merito del suo “ragionamento”. Diskin, sabato scorso, ha detto di non credere «in una leadership che prende decisioni basate su sentimenti messianici». Ha ricordato di «averli visti da vicino» e che «non sono messia, questi due (Netanyahu e Barak), e non sono persone di cui mi fido per guidare Israele in un evento simile» (un attacco ai siti nucleari iraniani). Peraltro, Diskin è convinto che uno strike non farebbe che imprimere una «drammatica accelerazione» al programma atomico di Teheran. Non si può liquidare l'ex capo dello Shin Bet definendolo un personaggio «irresponsabile e motivato da frustrazioni personali», come affermano il primo ministro e il ministro della difesa. Per il semplice fatto che egli non è il solo e non è solo nello smontare la politica dell'escalation anti-iraniana. Che dire di Meir Dagan, l'ex capo del Mossad, l'altra agenzia spionistica israeliana, che a marzo definì un attacco all'Iran «la cosa più stupida che abbia mai sentito dire»? E ieri Dagan, che stava partecipando a New York a una conferenza con il ministro dell'ambiente Gilad Erdan (con cui ha avuto un acceso confronto), ha spiegato che «Diskin è un uomo molto serio, dotato e ha un'enorme esperienza di lotta al terrorismo», aggiungendo che ha parlato (della minaccia dell'atomica iraniana), «di una materia che gli sta molto a cuore». Dagan ha anche respinto al mittente le critiche di chi accusa Diskin di aver parlato solo ora, dopo essere andato in congedo, dei suoi dubbi: lo ha fatto «a porte chiuse e in molte occasioni», ha chiarito Dagan. Che dire, poi, di Ehud Olmert, ex capo del governo, e di Gabi Ashkenazi, ex capo delle forze armate, che hanno invitato il governo a non avere fretta e a credere piuttosto nell'arma del mix negoziato più sanzioni? D'altra parte, lo stesso attuale capo delle forze di difesa israeliane (Idf), generale Benny Gantz, proprio nel giorno del sessantaquattresimo anniversario dell'indipendenza israeliana, ha rilasciato un'intervista al quotidiano progressista Haaretz per affermare che «l'Iran ancora non ha imboccato la strada senza ritorno, quella che porta alla costruzione della bomba atomica» e sta arricchendo l'uranio al venti per cento, quel che serve a scopi civili. «Per imboccare la via della bomba – dice il capo militare – deve alzare la soglia di arricchimento al 90 per cento. Non credo che lo farà. Credo che l'Iran sia governato da persone molto razionali». Questo perché le sanzioni funzionano, dice Gantz, che non può certo essere annoverato tra le colombe. Semplicemente l'alto militare è in sintonia con quel che affermano i suoi colleghi statunitensi, per primo il suo omologo, il generale Martin Dempsey, capo della giunta dei capi di stato maggiore Usa, che in un'intervista alla Cnn, a febbraio, dichiarò che l'Iran è «un attore razionale» e che sarebbe stato prematuro intraprendere azioni contro di esso. Allora, le affermazioni di Dempsey – il quale si disse anche certo che un attacco israeliano non avrebbe causato danni durevoli ai siti iraniani – irritarono parecchio il premier Netanyahu. Ma ecco il punto, che la sortita di Gantz mette a nudo: non solo i massimi vertici militari israeliani sono in sintonia con il Pentagono e con l'amministrazione Obama, ma il supergenerale dice a voce alta quel che pensa anche il ministro della difesa Ehud Barak – che pubblicamente è in linea con il primo ministro – e perfino, in parte, il superfalco Avigdor Lieberman, ministro degli esteri tutt'altro che diplomatico. Se Netanyahu si spinge fino al punto di affermare che chi si rifiuti di riconoscere la minaccia iraniana non ha imparato niente dall'Olocausto nazista («Hanno paura di dire la verità, che è oggi, come fu allora, quella di gente che vuole annientare milioni di ebrei»), gli altri big della coalizione di governo sono molto più cauti. Barak sembra non s'opponga categoricamente all'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran, sotto supervisione internazionale, ed è pronto ad accettare il 3,5 per cento di arricchimento, mentre il premier è nettamente contrario a qualsiasi percentuale. E Lieberman? Di recente, ha detto che bisogna dare alle sanzioni economiche e alle pressioni internazionali il tempo di avere effetto, e che non c'è fretta. Conclusione di Haaretz: «Il premier è in qualche modo isolato sull'Iran». Un fatto politico rilevante, ma anche con risvolti militari importanti. Difficilmente Netanyahu potrebbe decidere un attacco senza il sostegno pieno del ministro della difesa e del security cabinet, dove si trova in minoranza, e, naturalmente, senza l'appoggio dei militari e del Mossad. Da questa divisione in seno ai vertici politici e militari non si può saltare a conclusioni definitive, né arrivare al punto di tracciare una linea tra falchi e colombe, ma, più semplicemente, si può marcare quella che, sull'Huffington Post, lo psicologo e opinionista israeliano Carlo Strenger definisce una svolta nel segno del «pragmatismo» e dell'«addio all'isteria».

l'Unità – 1.5.12

Intervista a Susanna Camusso. «Ora basta tagli, Monti intervenga per la ripresa»

Rinaldo Gianola

Susanna Camusso non ha dubbi: «La politica dei tagli del governo Monti ci porterà altri guai, l'idea che le riforme strutturali suscitino automaticamente il risanamento e lo sviluppo non sta in piedi. Aiutiamo il Paese, salviamo il lavoro, le imprese, ridiamo dignità all'intervento pubblico in economia. Lo ha fatto Obama in America, perché non possiamo farlo noi?». Il Primo Maggio, una delle nostre belle feste civili, arriva in un momento difficile: siamo al quarto anno di crisi, la disoccupazione continua a crescere, la spesa familiare raggiunge livelli record, aumentano le bollette e presto c'è l'Imu da pagare. La festa del lavoro è l'occasione per riflettere con il segretario della Cgil sulle condizioni della nostra Italia, sulla qualità della democrazia, sui valori politici, culturali e sociali in cui ancora si riconoscono i lavoratori, i pensionati, le famiglie che sopportano con responsabilità il peso dei sacrifici per salvare il Paese. **Segretario Camusso, parliamo tanto di lavoro ma c'è la netta sensazione che abbia perso valore e importanza nella nostra società. È così?** «In questi anni è passato un messaggio tutto politico che solo il denaro dà forza, solo i soldi, l'arricchimento individuale garantiscono il successo e per raggiungere questo obiettivo vanno bene le scorciatoie, le furbizie, le protezioni dei potenti, l'evasione fiscale. Chi lavora onestamente, il disoccupato, le donne e i giovani in difficoltà sono colpevolizzati da una “cultura” aberrante che nega la solidarietà, la giustizia sociale, l'aspirazione a diritti fondamentali. Il disvalore del lavoro rende più grave la crisi e accentua drammaticamente le disuguaglianze tra chi sta meglio e chi sta peggio». **Come ne usciamo?** «La Cgil combatte una battaglia perché sia chiaro che il modello economico adottato in Europa e che fa proseliti in Italia è sbagliato e ha fallito. Il neoliberalismo ha determinato la crisi in America e noi l'abbiamo copiato, ne abbiamo fatto una versione un po' raffazzonata che mina le basi dell'Unione

Europa. Oggi aumentano pericolosamente le distanze e i conflitti tra i Paesi europei, anziché procedere verso un processo integrativo viene alimentato un disegno disgregativo dell'Europa. La signora Merkel ragiona come se le stessero rubando la merenda. Speriamo nella svolta in Francia. È ora di riscoprire il valore della vecchia mediazione tra capitale e condizioni di vita delle persone che ha consentito al Vecchio Continente di crescere e di vivere in pace. Questo impegno è ancora più urgente per il nostro Paese che ha bisogno di una riscossa morale per fronteggiare un degrado anche civile ormai insopportabile». **In questo degrado inserisce anche la violenza sulle donne?** «Certamente. La violenza che vediamo così chiaramente in questi giorni è il risultato di un deterioramento profondo della nostra convivenza, delle relazioni tra uomini e donne, in cui la stagione del berlusconismo ha avuto un ruolo decisivo. Il messaggio dell'egoismo individualista, del "liberi tutti", che non ci sono regole da rispettare, è passato in profondità e non è casuale che le prime vittime siano le donne. Parallelamente a questi fenomeni drammatici c'è un'offensiva politica e sociale contro le donne, il diritto alla maternità e al lavoro». **A che cosa si riferisce?** «A interventi legislativi che danno il senso di una guerra alle donne. Siamo partiti dalle dimissioni "in bianco" e siamo arrivati a discutere dei costi della maternità responsabile, delle donne che non hanno la testa per il lavoro, che in un momento di crisi le donne possono stare a casa... Se rimetti in circolo queste idee crei le condizioni per avvelenare la società, per far vincere sempre il più furbo e il più forte. E le donne sono deboli, hanno bisogno della battaglia del movimento, del sindacato, della politica seria». **Non è arrivata l'ora di riscoprire l'intervento pubblico in economia?** «In Europa si sono salvate le banche con i soldi pubblici che, però, non si possono usare per il lavoro, per mantenere il tessuto industriale, per difendere quote di sviluppo. C'è una patologia che impedisce l'indispensabile svolta: è la teoria che il privato sia sempre meglio del pubblico, che l'assicurazione e la sanità privata siano i modelli da perseguire così si può smantellare il welfare statale. Poi ci troviamo i buchi di don Verzè e le curiose vicende di Formigoni». **Dopo quattro anni di crisi che cosa la preoccupa di più?** «La deriva sociale, il rischio che la rassegnazione e la paura spingano molti alla disperazione. Questi elementi, purtroppo, ci sono. Però vedo che la gente, i lavoratori, i disoccupati, gli esodati hanno voglia di lottare. Il sindacato mantiene la sua credibilità, la capacità di stare vicino alla gente che soffre. E la Cgil mantiene alta l'attenzione sui diritti, sulla condizioni di lavoro, sulla democrazia in fabbrica. Deve essere chiaro che non arretrremo sull'articolo 18». **Si nota una ripresa di collaborazione tra Cgil, Cisl e Uil. A che punto siamo?** «Il movimento sindacale, pur con tutti i difetti, tiene un alto profilo di fronte all'emergenza. Con Cisl e Uil lavoriamo a livello nazionale e sul territorio per fronteggiare gli effetti della crisi. Penso che dovremo fare una proposta unitaria sul fisco al governo perché non è tollerabile che lavoratori e pensionati paghino il prezzo più alto. Noi della Cgil, poi, pensiamo che lo sciopero generale abbia ancora un valore». **Monti cambierà politica?** «Non mi pare. Però le persone intelligenti possono capire i problemi e le ansie di tanta gente, e possono cambiare idea». **Segretario, il suo primo ricordo della festa del lavoro?** «Il "mio" Primo Maggio nella memoria è Luciano Lama sul palco in piazza del Duomo a Milano che annuncia la liberazione di Saigon. Che felicità! Era il 1975, allora non c'era Internet».

La solita ipocrisia dell'occidente – Moni Ovadia

Il caso di Yulia Timoshenko ex pasionaria degli arancioni in Ucraina e oggi detenuta nelle carceri di quel Paese infiamma in misura crescente lo scenario politico delle cancellerie dell'Europa comunitaria, in particolare di quella tedesca. Merito della questione: violazione dei diritti umani nella persona dell'ex leader politica. La Timoshenko si trova in prigione per una condanna a sette anni con l'accusa di abuso d'ufficio. I sostenitori di Yulia e molti fra i ministri della Ue pensano che la condanna contro la Timoshenko sia stata pilotata del presidente panrusso Yanukovich per farla fuori politicamente. Lei accusa l'attuale regime al potere di essere autoritario e sostiene di essere stata sottoposta a torture nel carcere dove si trova. L'Ue a cominciare dalla Germania chiede la liberazione della leader arancione e il rispetto dei suoi diritti, minacciando in caso contrario di boicottare i prossimi campionati mondiali di calcio che si terranno proprio in Ucraina. Battersi per i diritti umani è un impegno nobile, giusto e necessario e quelli di ogni essere umano vanno garantiti non solo se innocente, ma anche se si fosse macchiato di un reato. La pratica della tortura è poi un vero crimine. Detto questo lascia perplessi il comportamento contraddittorio e ipocrita del civile Occidente riguardo a questa questione fondamentale per l'affermazione universale della democrazia. Le condanne retoriche a parole si sprecano. Per esempio non c'è presidente statunitense o ministro europeo che visitando la Cina per affari, prima di affrontare il core business del viaggio ovvero il commercio e la finanza, non faccia un fervorino moraleggiante ai dirigenti del partito comunista cinese sulla violazione dei diritti umani nel Celeste Impero. Ma dopo avere ricevuto dai cinesi la consueta risposta: «fatevi i fatti vostri!», i prodi rappresentanti dell'Occidente si accontentano e parlano di quattrini. Di boicottare il gigante economico, per esempio in occasione dei Giochi Olimpici non se n'è parlato nemmeno. Eppure la violazione dei diritti umani in Cina è sistematica, per non parlare della vergogna del Tibet. Con la fragile Ucraina in crisi economica è diverso si può fare la voce grossa. Pro bono dei diritti umani? Davvero? E allora perché non si boicotta l'Ungheria per le persecuzioni dei rom e le violazioni della libertà di stampa, e la Slovacchia perché non la si espelle dall'Europa? La pantomima dei diritti umani serve in realtà a mascherare la sana realpolitik in vista delle elezioni e la meno nobile voglia di qualche vantaggio economico futuro.